

n. 8 - 9  
Agosto - Settembre 2016

Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigione  
dall'Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari

# Liberi

rassegna mensile informativo-culturale  
della ANRP

## RIFORMA COSTITUZIONALE

PER VOTARE IN MODO LIBERO  
E CONSAPEVOLE É NECESSARIO  
CONOSCERE LA STORIA  
E RISPETTARE LA MEMORIA

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA

### DOSSIER

Le crocerossine  
che dissero "NO"  
al nazifascismo

### STORIE NELLA STORIA

Addio a Elie Wiesel,  
lo scrittore della Shoah,  
messaggero dell'umanità

### MEMORIA RECUPERATA

Al via raccolta firme per la  
Medaglia d'oro al Merito Civile  
a don Giacchino Rey

ANRP - LIBERI  
SEDE LEGALE E DIREZIONE  
00184 Roma - Via Labicana, 15a  
Tel. 06.70.04.253  
Fax 06.77.255.542  
internet: www.anrp.it  
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO  
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE  
E DIRETTORE EDITORIALE  
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE  
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO  
Rosina Zucco

REDAZIONE  
Barbara Bechelloni  
Fabio Russo

Registrazione  
- Tribunale di Roma  
n. 17530 - 31 gennaio 1979  
- Registro Nazionale della Stampa  
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1  
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano  
solo la responsabilità dell'Autore.  
Tutti gli articoli e i testi  
di "Liberi" possono essere,  
citandone la fonte, ripresi e  
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96  
(tutela dati personali) l'Anrp  
garantisce la massima riservatezza  
dei dati personali forniti dagli  
associati e la possibilità di  
richiederne gratuitamente la rettifica  
o la cancellazione, scrivendo ad  
Anrp, Via Labicana, 15/a  
00184 Roma.

Stampa  
Edizioni Grafiche Manfredi snc  
Via Gaetano Mazzoni, 39/a  
00166 Roma  
Dato alle stampe il 26 Settembre 2016

Un target mirato di 10.000  
lettori.

- 
- 4 EDITORIALE**  
8 SETTEMBRE 1943. SILENZIO ASSORDANTE QUEST'ANNO SULLA RICORRENZA.  
MONITI DAL PASSATO PER UN FUTURO DI PACE
- 
- 5 TRA MEMORIA E ATTUALITÀ**  
RIFORMA COSTITUZIONALE. AL VOTO CON LIBERTÀ DI COSCIENZA MA IN MODO  
CONSAPEVOLE di Enzo Orlanducci
- 
- 7 DOSSIER**  
LE CROCIROSSINE CHE DISSERO "NO" AL NAZIFASCISMO. IL RICORDO DI QUEI  
GIORNI DALLE PAGINE DEL DIARIO DI MARIA SOLARI di Elisabetta Lecco
- 
- 11 MEMORIA RECUPERATA**  
AL VIA RACCOLTA FIRME PER LA MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE A DON GIOACCHINO REY
- 
- 13 ATTIVITÀ ED EVENTI**  
ANRP E DIPLOMAZIA TEDESCA: UN DIALOGO "WORK IN PROGRESSO" di Rosina Zucco  
PRESENTATA L'ANTOLOGIA *ATTIMI* DEL POETA CIPRIOTA KOSTAS MONDIS di Alexandra Zambà  
A GROSCAVALLO (TORINO) SI È PARLATO DELL'ALTRA RESISTENZA
- 
- 16 RELAZIONI INTERNAZIONALI**  
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE. L'ANRP IN CIAD, UN CONTRIBUTO ALLA PACE  
di Celeste Loi
- 
- 19 STORIE NELLA STORIA**  
LA SUPPLICA DEI MORTI INSEPOLTI. MAMMA LUCIA, ICONA DI GENEROSITÀ E  
MISERICORDIA di Anna Maria Calore  
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI. BRYKS, L'ARTISTA CHE DIPINGEVA IDEE DI LIBERTÀ  
di Georges de Canino  
ADDIO A ELIE WIESEL, MESSAGGERO DELL'UMANITÀ di Alessandro Ferioli
- 
- 27 LIBERI PENSIERI**  
LE SVASTICHE DIVENTANO CONIGLI. A BERLINO, CAPITALE DEI GRAFFITI, NASCE  
UN MOVIMENTO CHE COPRE L'ODIO CON L'ARTE di Gisella Bonifazi
- 
- 28 PRESENZA ASSOCIATIVA**  
PER NON DIMENTICARE. CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE  
E DELLA LIBERAZIONE
- 
- 29 BIBLIOTECA ANRP**  
RECENSIONI IN BREVE

# DALL'ALBUM DEI RICORDI UN OMAGGIO A CIAMPI, IL PRESIDENTE PARTIGIANO

«BISOGNAVA TROVARE LA STRADA GIUSTA DA IMBOCCARE»

È morto a Roma, il 16 settembre 2016, Carlo Azeglio Ciampi, decimo Presidente della Repubblica Italiana. Nato a Livorno il 9 dicembre 1920, laureato alla “Normale” di Pisa, durante la Seconda guerra mondiale fu sottotenente dell'Esercito in Albania e dopo l'8 settembre 1943, fu partigiano in Abruzzo sui monti di Scanno, dove trovò il suo maestro Guido Calogero, condannato al confino per le sue idee antifasciste, esponente di primo piano del pensiero liberalsocialista e vicino al Partito d'Azione. Il 24 marzo 1944 Ciampi, con un gruppo di una sessantina di uomini, fra cui lo stesso Calogero, altri antifascisti, prigionieri sfuggiti alla Wehrmacht attraversava le linee tedesche per raggiungere gli Alleati. Ciampi riuscì quindi ad arrivare a Bari, dove si arruolò nel rifondato esercito italiano.



Foto dell'incontro del 18 gennaio 2000 al Quirinale, con il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e la dirigenza dell'ANRP (da destra: il gen. Umberto Cappuzzo, affianco al presidente Ciampi, il gen. Francesco Cavallera, che gli consegna l'illustrazione originale del maestro Severino Baraldi, sulla manifestazione del “Tricolore dei guinness”, pubblicata sul n.42/99 del prestigioso settimanale “Famiglia Cristiana”, l'On Martino Scovacicchi e il Prof. Enzo Orlanducci), che gli ha illustrato la manifestazione promossa dall'Associazione, con la realizzazione della “bandiera più lunga del mondo” con i colori del Tricolore italiano.

# 8 SETTEMBRE 1943

## SILENZIO ASSORDANTE QUEST'ANNO SULLA RICORRENZA MONITI, DAL PASSATO, PER UN FUTURO DI PACE



Dopo l'intensificarsi delle azioni di guerra di quest'ultimo periodo, con conseguente violazione dei diritti umani, quelle del passato possono apparire ancora più remote. Se però conserviamo la consapevolezza del legame che unisce la lotta per la libertà e la democrazia, che fu alla base della Resistenza e della Guerra di Liberazione, con la rinascita della nuova Italia e, perché no, della nuova Europa, in gioco prima contro i totalitarismi e ora contro il terrorismo fondamentalista, allora riusciremo a conservare una memoria coerente tra passato e presente.

Questa riflessione nasce dal silenzio che, quest'anno in particolare, ha circondato quel tragico 8 settembre del 1943, un giorno in cui si apriva una pagina assolutamente decisiva nella storia del nostro Paese, un lunghissimo ed estenuante periodo, fatto di morti, di sangue, di polvere, di solitari eroismi, di fughe senza gloria. Una data che non può e non deve essere assolutamente obliata.

Furono giorni terribili quelli che

seguirono all'Armistizio, di un sacrificio che sembrava senza fine e, se una fine doveva avvenire, essa appariva drammatica per tutti: militari e civili. Ma quella data raffigurò il momento essenziale dell'avvio del riscatto italiano dopo la disfatta del fascismo e, come tale, continua a rappresentare ancor oggi il carattere più elevato e il connettivo più solido per la rifondazione dell'ordinamento dello Stato.

A settantatré anni di distanza dai fatti è ancora importante ricordare ciò che accadde in quella data. Ancora poca o quasi nulla, purtroppo, l'attenzione riservata dai mass media e dalle istituzioni al ricordo della (s)ventura degli oltre 650mila militari italiani catturati nei Balcani, nell'Egeo, in Francia, in Grecia, in Italia e in tutti i luoghi dove la guerra li aveva portati, che rifiutarono ogni collaborazione ai nazifascisti. Solamente un modesta percentuale optò, affiancando i tedeschi, e riconobbe la Repubblica Sociale di Salò.

La scelta dei 650 mila volle essere

una repulsa della guerra, dell'odio, della crudeltà e di ogni ideologia politica che sventolasse la bandiera del totalitarismo e della sopraffazione, a danno della libertà e della dignità umana.

Il risultato complessivo di quelle convulsioni storiche è stato rappresentato dalla Costituzione Repubblicana e dalle scelte politiche, tra cui la più importante è sicuramente quella riguardante la forma della democrazia, dei diritti e dei doveri: anche qui tra fortissime contraddizioni e difficoltà.

Non è giustificabile, pertanto, il silenzio "assordante" che ha circondato la ricorrenza dell'8 settembre 1943, né il trincerarsi dietro gli altrettanto sanguinosi e terribili fatti che stanno scuotendo tutto il pianeta: la guerra in Siria, gli attentati in Turchia e le repressioni che ne derivano, il mare che inghiotte centinaia di emigranti e guerre, minacce, economie dissestate, crescente povertà e diseguaglianze, diffusa corruzione. In Europa si costruiscono muri, si pongono fili spinati, risorgono i confini, la democrazia traballa dove c'è ed è sempre più bandita dove non c'è mai stata. Siamo dunque in una fase della nostra vita e di quella del mondo intero che sconvolge gran parte del pianeta. Qual è la ragione della guerra "a pezzi" e del frantumarsi di questo mondo?

Ricordare l'8 settembre 1943, quegli avvenimenti e le ragioni per le quali accaddero, è necessario, perché riteniamo doveroso riflettere sul passato, per procedere e per preparare il futuro sulla base dell'esperienza. Poiché ciò che sta a cuore è il futuro. Un futuro che non ci lascia tranquilli, che ci tormenta.



## RIFORMA COSTITUZIONALE

# OLTRE LE POLEMICHE: AL VOTO CON LIBERTÀ DI COSCIENZA MA IN MODO CONSAPEVOLE

di Enzo Orlanducci

I deportati, i partigiani, i reduci sono considerati “vecchi”, e indubbiamente lo sono. Eppure da tempo giovani, o meno giovani, li affiancano per mantenere alta la loro bandiera, cioè gli ideali conquistati dai padri o dai nonni che hanno contribuito a fare la nostra storia.

Dio sa quanto ci sia bisogno, oggi, di “nuova” energia e di tanta perseveranza nell’ereditare la memoria, per individuare e combattere vecchi e nuovi fascismi che proiettano ombre sull’Italia e sull’Europa, a cancellare la nostra libertà e la nostra democrazia.

Non è difficile constatare quanto sia diffusa nel Vecchio continente la minaccia di questo ritorno: muri, fili spinati, ripristino di confini ecc. Chi ha avuto esperienza diretta o indiretta della lotta contro il nazismo, contro il suo progetto di dominio razziale e di sterminio selettivo, sa che oggi quella minaccia è più che mai attuale.

Quando l’Anrp insiste nell’importanza della memoria, non è solo per custodire quel patrimonio ide-

ale che ha portato l’Italia a sconfiggere il nazifascismo, avviando una nuova stagione di libertà, ma perché solo ricordando quello che si è stati si può proseguire sulla strada del futuro nella democrazia. Ed è questo l’insegnamento che non si deve mai dimenticare. Quando un popolo non è più capace di comunicare, ha perduto anche la morale. Non è una questione tecnica, quindi, è una questione etica.

Per calarci nell’oggi, la consorella Anpi non vuole che si stravolga la Costituzione nata dalla Resistenza con modifiche che ritiene calibrate su misura di quei “rottamatori” che vogliono fabbricare il futuro con energia, velocità, forse fretta. “Il nostro statuto, dice il presidente nazionale dell’Anpi Carlo Smuraglia, ha tra gli obiettivi quello di difendere e chiedere l’attuazione della Costituzione, nello spirito con cui la votarono i costituenti. Una modifica è sempre ammissibile, ma quando c’è qualcosa che stravolge quello spirito ci sentiamo obbligati a schierarci a difesa della Costituzione”.

Sulla scelta referendaria, che decreterà se la riforma della Costituzione, approvata dal Parlamento, diventerà effettiva, saremo tutti inevitabilmente coinvolti. Le modifiche proposte dal governo Renzi partono da alcune giuste considerazioni. Da anni per onor del vero l'opinione pubblica, a tutti i livelli, avanzava serrate critiche all'eccessivo numero dei parlamentari e al cosiddetto bicameralismo perfetto. Partendo da questi inequivocabili dati, il Governo ha elaborato un Progetto di riforma, passato però in Parlamento solo a colpi di fiducia.

L'Anrp, nata dalla guerra di Liberazione, pur consapevole dei suoi limiti, sentendosi in dovere di "partecipare attivamente all'affermazione di un'Italia democratica e dei suoi ordinamenti fissati dalla Costituzione repubblicana, sollecitando i cittadini a collaborare", non vuole sottrarsi al dibattito. Anzi, come già accennato nell'editoriale del precedente numero di *Liberi* (n. 6 - 7, giugno/luglio 2016), si sta facendo carico di promuovere incontri e iniziative di dialogo per analizzare nel modo più ampio e più chiaro possibile le diverse posizioni in campo. Ci sembra

giusto, infatti, fornire elementi utili per poter andare al voto in modo ponderato e consapevole, in quanto sono in gioco le regole istituzionali del Paese. L'Associazione però, forte della sua indipendenza da qualsiasi partito o forza politica, non può e non deve schierarsi con le ragioni del "SI" o del "NO" al referendum della Carta, né vuole entrare in merito alla scelta che il singolo vorrà compiere al momento del voto. Per quanto sopra, l'Anrp ha lasciato ai propri iscritti piena libertà di coscienza.

Il dibattito tra l'Anpi e il governo Renzi sul referendum costituzionale, che indirettamente riconosce il "ruolo" delle associazioni combattentistiche e partigiane, ci lascia pur tuttavia molto perplessi.

Al di là della questione in merito, è la forma, l'atteggiamento, la propensione di un linguaggio che ha tutto il sapore, da una parte, di un'intransigenza politica con un'eccessivo richiamo alla Resistenza e, dall'altra, di una presunzione vestita dalle buone maniere, ma aggressiva, di un "giovanilismo" che sembra voler dare la scalata alle gerarchie sociali,

anche a costo di fagocitare senza paura la storia dei propri padri. Peccato che se il loro tempo non fosse esistito, neanche il presente esisterebbe.

Attenzione, nessuno finora si è espresso in pubblico definendo che gli ancora viventi deportati, partigiani e reduci sono solo dei "vecchietti". Tuttavia il clima che si è voluto creare, quando si parla dei deportati, dei partigiani e dei reduci, è più o meno questo: "Ancora? I deportati? I partigiani? I reduci? E basta! Guardiamo avanti!".

A nostro avviso, tanto le leggi quanto i politici sono non perfetti ma perfettibili, ragion per cui, forse, converrebbe usare un po' più di cautela: nei confronti degli elettori, degli avversari politici e, in generale, della nostra recente Storia. Un obiettivo nobile ma da perseguire non già sminuendo la memoria di chi, prima di tutti, l'Italia l'ha salvata davvero e l'ha salvata col proprio sangue, per costruire quella Repubblica fondata su quella Costituzione che pare quasi essere diventata un orpello ornamentale da superare. Il valore culturale della consorella Anpi è indiscutibile: essa custodisce e mantiene viva una parte fondante del nostro passato e lo fa con un piglio che rivela vitalità e passione.

Un briciolo di memoria andrebbe sempre mantenuto, quantomeno per nutrire quel giusto rispetto per chi ha fatto la nostra Storia e ha diritto – come chiunque – di dire la sua, fare le battaglie che ritiene giuste, schierarsi nello scontro politico.

La memoria, infatti, è quel filo invisibile ma tenacissimo che tiene unite le comunità. La storia di un popolo non è solo un susseguirsi di date, di vittorie o di sconfitte, è innanzitutto il racconto di una identità fatta di cultura, sensibilità, simboli.



# LE CROCEROSSINE CHE DISSERO “NO” AL NAZIFASCISMO

## IL RICORDO DI QUEI GIORNI NELLE PAGINE DEL DIARIO DI MARIA SOLARI

di Elisabetta Lecco

Maria Solari proveniva da una famiglia genovese di imprenditori, che vantava ramificati interessi economici anche in Sud America (in particolare in Argentina e in Nicaragua). Nubile, la Solari, negli anni successivi alla Prima Guerra mondiale divise il suo impegno tra la famiglia di un fratello, rimasto vedovo, e un'attiva partecipazione nella Croce Rossa. Nella seconda metà degli anni Trenta seguì i legionari italiani in Spagna in piena guerra civile e vi rimase per quasi due anni. Nel luglio del 1940, a poco più di un mese dall'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra mondiale, fu inviata in Albania con il compito di organizzare i servizi di assistenza delle infermiere della Croce Rossa Italiana presso le unità militari. Fu quindi trasferita in Africa e infine in Grecia dove, ad Atene, la colse la notizia dell'armistizio dell'8 settembre. In ottobre, con altre crocerossine e un gruppo di ufficiali, raggiunse in treno la Germania. «Isolamento (...) sensazione di avere intorno a noi soltanto nemici (...) mancanza di notizie vere

(...) - scriverà ricordando quei giorni - incubo dell'adesione (...) e al di là di tutto il buio, l'ignoto». Monarchica convinta (era alle dirette dipendenze della regina Maria Josè), si rifiutò, una volta raggiunta la Germania, insieme a quattro sorelle della Croce Rossa (Olga Bandi, Teresa Sacco, Irene Bortolazzi e Maria Rita Orzolesi), di firmare la lettera di adesione alla Repubblica Sociale Italiana che le era stata proposta dal comando tedesco. Sottoposte a pressioni e minacce per farle recedere dal rifiuto, la Solari e le altre crocerossine non cedettero. Rischiarono di finire in campo di concentramento, ma vennero alla fine rimpatriate.

Maria Solari arrivò a Genova nel gennaio del 1944 e si ricongiunse alla famiglia di cui non aveva notizie da otto mesi e che ormai disperava della sua sorte. Durante questi anni di impegno sui vari fronti di guerra non smise mai di redigere un diario, scritto in forma puntuale e concisa, “commovente talvolta”, che venne dato alle stampe nel 1973 (*Su quattro fronti: diario di guerra di un'infermiera*) e rieditato nel 2009 a cura di Marisella Notarnicola (*Maria Solari crocerossina genovese su cinque fronti*, Firenze, Tassinari). Di seguito si riportano alcuni brani tratti dalla prima edizione relativi al periodo appena successivo all'armistizio.



mai fuori  
28 OTTOBRE [1943], ORE 9

## ARRIVO A WIELMSDORF

Arrivo a Wihelmsdorf. Non abbiamo neanche il tempo di bere un caffè. Ci fanno sbarcare tutti i nostri bagagli (e non è un piccolo lavoro). Il treno riparte e noi aspettiamo in piedi fino alle 11. Siamo in aperta campagna, si dice che nelle vicinanze ci sia un campo di concentramento. Alle 11, ordine di marcia. Possiamo lasciare i bagagli che, dicono, verranno fatti seguire. Ma chi si fida? Facciamo fagotto con le cose necessarie: coperte, maglie, calze e scarponi. Con sacchi in spalla e sporte al braccio, carichi come muli, veniamo incolonnati tutti, ufficiali, soldati, infermiere ed avviati al campo di concentramento.

Camminiamo sotto il sole cocente per un'ora, lungo cinque interminabili chilometri. Non ne possiamo più. Ogni tanto qualche soldato ci solleva temporaneamente dei nostri fardelli, ma anche loro, poveri figlioli, sono carichi, affranti e... affamati!

Al campo, da ogni baracca, dietro ad ogni reticolato, spuntano prigionieri polacchi, francesi, russi, asiatici, inglesi, indiani, africani, italiani; tutti meravigliati di vedere delle donne. I francesi, ironici, esclamano: "Voilà la civilisation!" Ogni tanto, un drappello di lavoratori parte scortato. Il sergente ci accompagna, urla come una furia, tanto che si sente in dovere di rassicurarmi "Non spaventatevi!", mi dice, "È la maniera militare, das militäresches Wesen". Anche i capi tedeschi sono poco soddisfatti del nostro arrivo. Non sanno che farsene delle donne.

L'accampamento è in collina in mezzo ai boschi: baracche di legno, filo spinato. Ci separano subito dai soldati. Ufficiali e sorelle, ci conducono in una Cappella fatta dai francesi col legno della foresta. E' decorata in nero con coperte da campo e fasce bianche e con grandi pitture murali in stile novecentesco. E' molto originale e di buon gusto.

Ci dividono: le sorelle da una parte, gli ufficiali dall'altra; poi viene il momento critico dell'adesione. Un ufficiale tedesco (molto bau bau), con un codazzo di sottufficiali ed un interprete, rivolgendosi prima a me, legge in tedesco, poi fa tradurre la solita formula di adesione: mettersi agli ordini del governo di Mussolini e, nel frattempo, incondizionatamente, agli ordini del governo tedesco. Rispondo che la Croce Rossa è internazionale, che noi siamo pronte a curare i malati di qualsiasi nazionalità e bandiera, ma non siamo obbligate ad aderire a nessun governo. Molto seccato, risponde che sa benissimo che cosa sono la Croce Rossa e la Convenzione di Ginevra ma ciò non lo interessa. Vuol sapere se vogliamo aderire, sì o no, al Governo fascista.

Ben decisa rispondo "No, io sto dalla parte del Re". Poi mi rivolgo alle sorelle perché vengano interrogate. Silenzio di tomba. Si guardano e non parlano. Dal lato opposto i nostri ufficiali, pallidi e tesi, ci osservano. E' la loro volta: stesso mutismo di diniego. Si passa alla perquisizione dei bagagli. Per i nostri, l'ufficiale dice che, non avendo "leider", nessuna donna per perquisirci, si fida della mia parola. Agli ufficiali viene portata via molta roba (indumenti di lana, coperte ecc.).

Si procede prima alla disinfestazione. In camera ci fanno spogliare e i nostri indumenti chiusi in sacchi, vengono messi in una stufa. Passiamo in una seconda stanza, ben riscaldata, dove, nude, dobbiamo fare la doccia calda. Troviamo poi lenzuola per asciugarci e coperte per avvolgerci. Rivestite dei nostri indumenti, un medico italiano ci passa la visita medica. In un'altra stanzetta ci servono una minestra di patate, sono le 16 e siamo digiune dalle 9 di ieri sera, la divoriamo! Siamo indebolite dalla fame.

## [PADEBORN - SENNELAGER] 28 DICEMBRE NOTTE INSONNE PER L'ETERNO DILEMMA

Il cappellano viene a farci visita in camera, per illuminarci. Ci esorta ad aprire a lui le nostre anime, in tutta confidenza: egli è venuto a chiarirci le idee, per consigliarci da amico. Poi, dimenticando ogni mansuetudine, si scaglia contro Ciano, che vorrebbe vedere fucilato, contro quel "cretino di un Re", responsabile di tutto. Orzolesi indignata per tale linguaggio, parte in quarta e gli risponde: "Se il re è un cretino, Mussolini è un delinquente!". Sappiamo poi, che queste nostre frasi, vengono riportate, influenzando non poco sul giudizio che i capi si fanno di noi. Anche il maggiore e tutti gli ufficiali fanno pressione. Ci dicono che, se non aderiamo, andremo a marcire in fondo alla Polonia, che non vedremo più l'Italia e le nostre famiglie. Ci affermano che essendo tutta l'Italia del nord sotto la repubblica, le nostre famiglie avranno aderito al nuovo governo e noi ci troveremo divise da loro. Anche come infermiere mancheremo ad un nostro dovere, rifiutando di curare i malati. Rispondiamo che siamo disposte a lavorare per i nostri fratelli, ma che non vogliamo mettere firme.

Nel pomeriggio siamo chiamate al Comando. Due ufficiali tedeschi, accompagnati da un interprete, ci portano il "papiro" del generale. È una formula compilata da lui per noi:

### *Verpflichtungserklärung*

*Ich erkläre mich freiwillig bereit, mich als Krankenschwester des Roten Kreuzes, mit meinen Kräften von dem faschistischen republikanischen Staat des Duce Benito Mussolini, zur Verfügung zu stellen und zum körperlichen und geistigen Wohl der diesen Staat verpflichteten italienischen kranken und verwundeten Soldaten die Krankenpflege auszuüben.*

(traduzione)

### Dichiarazione d'impegno

Io mi dichiaro volontariamente pronta a mettermi con tutte le mie forze a disposizione dello stato fascista repubblicano del Duce Benito Mussolini, in qualità di infermiera della Croce Rossa e di prestare assistenza ai militari infermi e feriti dipendenti dal medesimo stato, per il loro bene fisico e morale.

Firma sorelle

Vorstehende Erklärung wurde von der obergenannten Schwester des Roten Kreuzes in meiner Gegenwart freiwillig abgegeben und unterschrieben

Hauptmann

È una forma più blanda, ma sempre un impegno. Chiediamo ce la diano per meditarci fino a domani.

mai provata allora  
29 DICEMBRE

Col fatidico foglio davanti agli occhi, passiamo tutta la sera, tutta la notte. A momenti ci sembra una formula accettabile, a momenti ci prende una smania di rivolta ed il desiderio di correre in fondo alla Polonia, pur di fuggire da questo campo detestabile. La nostra coscienza ci urla che non vuol piegarsi a compromessi. Brandi si esalta all'idea di spalare la neve, come le donne ucraine viste a Vienna. Intanto ha la febbre e non sta bene. Antonia ha paura del campo di concentramento e pensa a suo padre; Polazzo trema all'idea di non rivedere più sua madre; Battivelli, più prosaicamente, pensa alle buone minestre di riso e latte a cui dovrebbe rinunciare. Sacco, Bartolazzi, Orzalesi e Brandi sono con me ben decise per il rifiuto. Col cuore palpitante scendiamo alla chiamata. Entro per la prima: con voce che vorrebbe essere mansueta spiego che sono disposta a lavorare, con tutta la dedizione possibile per i soldati di qualsiasi nazionalità e provenienza ma che non intendo mettere una firma sotto una formula di adesione. I tedeschi mi guardano male e mi fanno uscire. Entra la sorella Sacco che dice pressappoco le stesse cose. Entrano poi le sorelle Orzalesi, Brandi e Bortolazzi. Senza lasciare parlare chiedono: "No?". "No" è la risposta. Altri "No" seguono. Allora i due tedeschi infuriati, scaraventano le carte a terra ed urlano come matti.

Successivamente cinque di noi ritornano sulla loro decisione e firmano il modulo di adesione. Emozionate ma liberate da un incubo saliamo in camera. Intanto ci viene ordinato di non uscirne più. Non dobbiamo avvicinare nessuno, siamo come delle appestate. Le cinque sorelle che hanno firmato ci portano di nascosto i commenti poco benevoli dei nostri compatrioti. Siamo tutte indiziate, specialmente io per il mio passato e Orzalesi per le sue frasi su Mussolini.

Domani si partirà per il campo di concentramento, per la fortezza polacca... Prepariamo i nostri bagagli, eliminando tutto il superfluo; teniamo soltanto quello che potrà essere utile ad una vita di recluse. Raggranelliamo tutte le cartoline in franchigia per costruirci un mazzo di carte: forse il bridge sarà la nostra unica distrazione.

## [GENOVA] 12 GENNAIO

Arrivo a Genova alle 12. Telefono col cuore in gola dalla stazione perché non ho il coraggio di andare direttamente a casa. Da otto mesi non so più nulla dei miei! Rispondono "Tutti bene!" Dio sia lodato.

# MEMORIA RECUPERATA

AL VIA RACCOLTA FIRME PER LA MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE A DON GIOACCHINO REY



Si è svolta il 28 luglio 2016 la conferenza stampa presso la Sala Stampa della Camera dei Deputati, promossa dall'onorevole Laura Coccia (PD) e convocata per informare i mass media e l'opinione pubblica in merito ad una raccolta firme avviata dalla stessa parlamentare ed indirizzata al Presidente della Repubblica, allo scopo di velocizzare l'iter di conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di don Gioacchino Rey, la cui richiesta di delibera è stata avanzata il 29 febbraio di quest'anno, su sollecitazione dell'Anrp, dal Prefetto Francesco Paolo Tronca in veste di Commissario Straordinario di Roma Capitale.

Il valoroso e nobile parroco di Santa Maria del Buon Consiglio, nato a Lenola (LT) il 28 luglio 1888 e deceduto a Roma il 13 dicembre 1944 a seguito di un incidente stradale, fu colui che si oppose ai tedeschi durante il Rastrellamento del Quadraro, avvenuto il 17 aprile 1944, che causò il prelevamento e la deportazione di tutti gli uomini dai 16 ai 55 anni che i tedeschi riuscirono a catturare per poi deportarli ed avviarli verso il lavoro coatto in Germania e nei territori controllati dal Terzo Reich. Il sacerdote continuò la propria opera di assistenza verso i familiari, rimasti senza il sostentamento economico derivante dal lavoro maschile, tramite aiuti morali e materiali e provvedendo a stilare un elenco dei deportati, che risulterà indispensabile, dopo la guerra, per far ottenere ai

reduci le provvidenze dovute per legge, in quanto gli elenchi redatti dai tedeschi non furono mai reperiti.

La deputata Coccia ha aperto la conferenza stampa, alla quale hanno partecipato i deputati Mario Maraziti (Democrazia Solidale) e Roberto Morassut (PD) e come uditore Federico Fauttilli anch'egli di Democrazia Solidale. Come relatori erano presenti Andrea Antogiovanni, sindaco di Lenola, città natale del sacerdote e Pierluigi Amen, ricercatore storico, che sta curando gli studi sul rastrellamento del Quadraro e l'opera di don Gioacchino Rey. Dopo un breve excursus sulla vicenda storica, alla quale la giovane parlamentare è anche sentimentalmente legata essendo nata e vissuta al Quadraro, tanto che Orlanducci, presidente dell'Anrp, l'ha definita "figlia del Quadraro", l'onorevole Coccia ha insistito sul fatto che fra i sacerdoti della Resistenza romana che hanno ricevuto dei riconoscimenti pubblici, come don Pietro Pappagallo e don Giuseppe Morosini, manca don Gioacchino Rey, forse solo perché non morì per mano dei tedeschi. Rey è in effetti l'eroe di una piccola storia di borgata, per troppi decenni dimenticata. Una borgata, quella del Quadraro, che ha visto il primo rastrellamento civile, dopo quello del ghetto; un rastrellamento punitivo, che ebbe pesanti conseguenze sulla popolazione e di cui sarà sempre tenuta viva la memoria il 17 aprile di ogni anno. Quanto a don Gioacchino Rey, è stato lanciato un appello al

Presidente della Repubblica per il conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile, con una petizione firmata da 63 parlamentari di tutti gli schieramenti politici, alla quale si affianca la petizione popolare.

«La politica senza memoria non riesce a dare un futuro al Paese», ha affermato Marazziti che ha sottolineato l'importanza della trasmissione orale attraverso il racconto di padre in figlio. Stesse parole devono essere usate, per perpetuare, dopo la scomparsa degli ultimi testimoni, la memoria di chi ha vissuto la storia di sussistenza e resistenza, la storia silenziosa di tanti eroi sconosciuti che hanno salvato tanti altri. Quella del Quadraro non è una storia di provincia, ma è una storia in cui anche l'Italia del XXI secolo può ritrovarsi; ricordare don Rey e il suo operato è prezioso, anche alla luce della violenza di oggi, che ha visto l'uccisione in Francia, a Rouen, di padre Jacques Hamel, vittima dell'Isis.

La vicenda del Quadraro è vicina ai drammatici eventi bellici vissuti dalla popolazione di Lenola, il paese dove nacque don Gioacchino Rey. Il sindaco Antogiovanni ha sottolineato l'aiuto profuso dal sacerdote alla sua gente, parallelamente alla sua intensa attività a Roma, e ha concluso il suo intervento ringraziando sia l'Anrp, per la riscoperta della figura e dell'opera di don Rey, sia l'onorevole Coccia per l'iniziativa che sta portando avanti.

Un ringraziamento verso l'Anrp e verso la proposta di Coccia è venuto anche da Morassut che, ricordando anche lui i drammatici fatti di Rouen, ha messo in evidenza come in momenti difficili della storia i sacerdoti siano spesso in prima fila. Efficace è stata la sua descrizione della borgata del Quadraro di allora, così come evinta dalla diretta testimonianza dell'eroico capo partigiano Adriano Ossicini, e del confronto con il Quadraro di oggi, quartiere "trendy". Ultimo intervento è stato quello di Pierluigi Amen, che ha ripercorso i momenti più significativi della ricerca storico-scientifica da lui condotta su documentazione reperita presso vari archivi, che ha integrato l'elenco dei rastrellati del Quadraro compilato da don Gioacchino Rey. Grazie alla disponibilità della Prefettura di Roma, delle Ferrovie dello Stato, delle Poste italiane che hanno consentito l'accesso alla documentazione in loro possesso, sono state risolte discrasie, errori, omissioni di quel primario documento che comunque è stato fondamentale come punto di partenza per ricostruire sia la vicenda del rastrellamento, sia la figura di don Rey, sconosciuta ai più. La concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile a don Rey non è solo dovuta, ha concluso Amen, ma anche sentita, quale simbolico riconoscimento a chi tanto ha speso la sua vita per la salvezza degli altri. (red.)



# ATTIVITÀ ED EVENTI

## ANRP E DIPLOMAZIA TEDESCA: UN DIALOGO “WORK IN PROGRESS”



Prosegue in modo sempre più fattivo e costruttivo il rapporto tra l'Anrp e l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania a Roma, la cui rappresentanza, pur tra vari avvicendamenti, ha seguito in questi ultimi anni e continua a seguire da vicino i progetti promossi e realizzati dall'Associazione. Progetti portati avanti grazie anche al contributo del “Fondo italo tedesco per il futuro”, che ha permesso l'allestimento presso la sede dell'Anrp della mostra *Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945* e la sua successiva trasformazione da mostra temporanea a mostra permanente.

La rappresentanza diplomatica tedesca in Italia ha reso più volte tangibile la sua presenza, partecipando a manifestazioni e momenti salienti della vita dell'Associazione, ma lo ha fatto anche con alcune visite di cortesia, incontri che hanno dato modo di confrontarsi e dialogare con la dirigenza

dell'Anrp per mettere a fuoco le proposte innovative ed eventualmente programmare interventi nell'ambito di situazioni work in progress.

Ultima di tali visite è stata quella del 13 luglio di quest'anno nel corso della quale il Presidente Enzo Orlanducci e il Segretario generale dell'Anrp, Alfredo Bernardini, hanno ricevuto il Capo ufficio culturale dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania Stefan F.M. Schneider, il Consigliere per gli affari culturali Ralf Krautkrämer, l'addetta all'ufficio culturale Antonia Weber e Britta Rauschnabel.

L'incontro ha offerto l'occasione per un ampio scambio di vedute sugli sviluppi del progetto della Mostra *Vite di IMI* e del suo ulteriore potenziamento con l'introduzione di tecnologie multimediali, indispensabili per creare quegli effetti “immersivi” atti a catturare l'attenzione di un pubblico giovane, nonché di altre apparecchiature digitali utili per

approfondimenti sulla documentazione già presente.

Per meglio contestualizzare tali obiettivi, il gruppo è stato guidato a visitare le rinnovate sale della Mostra. Il Presidente Orlanducci ha messo in evidenza tutti quegli elementi che, grazie ad un aggiornamento dell'iniziale progetto, l'hanno resa più ricca ed articolata rispetto alla Mostra temporanea: le nuove teche, i nuovi documenti esposti, il nuovo apparato didascalico, le proiezioni ecc. In particolare Orlanducci ha fatto notare la gradevole sistemazione del Cortile della Memoria, lo spazio esterno che ospita opere di artisti contemporanei di varie nazionalità e gli altri spazi in cui si avvicendano le esposizioni temporanee. Per mettere meglio a fuoco le linee programmatiche dei nuovi interventi, conclusa la visita alla Mostra, la riunione è proseguita nella sala della biblioteca. Alla delegazione tedesca sono stati illustrati nel dettaglio gli aspet-

ti innovativi su cui l'Anrp sta lavorando per rendere il percorso della mostra sempre più dinamico e interattivo. L'efficacia delle nuove proposte è stata confermata da Bernardini, che ha risposto con competenza e professionalità alle sollecitazioni poste da Krauträmmer sulle linee essenziali del nuovo progetto. Per darne un esempio concreto, Fabio Russo,

addetto informatico dell'Anrp, utilizzando il prototipo di un dispositivo a radiofrequenza (RFID) ha mostrato come è possibile far "parlare gli oggetti", raccontando al visitatore la loro storia o qualsiasi altro contenuto ad essi associato. Ogni visitatore ha pertanto la possibilità di personalizzare la propria visita, attivando i contenuti dell'oggetto

prescelto.

I rappresentanti dell'Ambasciata hanno seguito con grande interesse la presentazione del nuovo progetto e ne hanno valutato le linee di fattibilità. Il loro atteggiamento favorevole lascia ben sperare in ulteriori sviluppi e in forme di attiva collaborazione futura.

(Rosina Zucco)

## PRESENTATA L'ANTOLOGIA *ATTIMI* DEL POETA CIPRIOTA KOSTAS MONDIS



È stato presentato il 23 giugno 2016 nella sala conferenze della sede dell'Anrp, d'intesa con l'Associazione Ciprioti in Italia (Nima), l'Antologia del poeta Kostas Mondis (1914-2014) dal titolo *Attimi*, edizioni EmmeTi, con introduzione della presidente dell'Associazione Ciprioti in Italia Alexandra Zambà.

Presenti, Tasos A. Tzionis ambasciatore della Repubblica di Cipro in Italia, Enzo Orlanducci presidente nazionale dell'Anrp. Sono intervenuti Lauro Rossi in qualità di storico, Nefeli Misuraca scrittrice e critica letteraria, Ambra Laurenzi docente di progettazione e linguaggio fotografico. Commenti musicali di Francesco Pecorari, maestro di sax.

Presentare un poeta come Kostas Mondis, grande ma pressoché sconosciuto - è stato detto - è un problema arduo, vista la consa-

pevolezza del ruolo di "pungolo" che il poeta assume nella società, stimolando riflessioni scomode con parole semplici e nette come quelle delle sue poesie.

Un poeta che dà lustro alla propria Patria, destinato a restare ai margini nella cultura europea per il paradosso che lui scrive in una grande lingua, il greco, parlata però da pochi: «Pochissimi ci leggono, / pochissimi conoscono / la nostra lingua, / nessuno ci apprezza / nessuno ci applaude / relegati in quest'angolo / di mondo. / In compenso però / scriviamo in greco».

Le poesie di Mondis, raccolte nell'Antologia *Attimi* tradotta e curata da Maurizio De Rosa, intervenuto all'incontro, sono brevi e piene di interrogativi che restano senza risposta («Tu con chi stai, Signore? / con la lepre o con il cacciatore?»; «Ma Dio faceva sul serio / mentre ci creava?»).

Non è un caso che, come osserva Titos Patrikios, tra prosopopee, anafore, aposiopesi, preterizioni, Mondis finisca per essere il poeta «che presenta il maggior numero di punti di domanda nella sua opera». I suoi componimenti, per lo più brevissimi (molti sono stati raccolti in *Attimi*), non sono propriamente né epigrammi nel senso antico (anche se quasi sempre si chiudono con un inatteso point final) né haiku come quelli coltivati dal poeta greco Giorgio Seferis (anche se non di rado assumono un ritmo ternario): ma sottolineano l'aspetto più crudo dell'epigramma lapidario e più spesso pongono con tono schietto e disincantato questioni irrisolte, mettendo in forse convinzioni e luoghi comuni apparentemente condivisi, denudando la traiettoria di un ricercare doloroso e lacerante, che non ha un principio né una fine, e dunque procede in modo disordinato, rap-

sodico, ma unitario nell'ispirazione e nell'intento.

Il poeta cipriota Mondis detesta la poesia vacua e fine a sé stessa, rinnega gli artifici convenzionali e predilige uno stile piano e un lessico semplice; anche la rima è ammessa solo eccezionalmente,

quando funga da legame vivo con la tradizione popolare. Nel contempo, proprio perché nell'estrema rarefazione e condensazione del discorso, la lingua acquisisce un ruolo comunicativo centrale:

«Chi ci ha interrotto la continuità, / chi ci ha spezzato il tempo, / chi

ha frantumato gli attimi? / Questi attimi che appena conclusi / li afferra una mano e li getta migliaia di miglia lontano. / A un tratto si è spezzata la molla / e le lancette barcollano avanti e indietro / e il tempo è impazzito».

(Alexandra Zambà)

## A GROSCAVALLO (TORINO) SI È PARLATO DELL'ALTRA RESISTENZA

Si è tenuto a Groscavallo (Torino) lo scorso 11 agosto l'incontro *Dentro la Storia 2016. L'altra Resistenza. Dalla Val Grande all'Internamento in Germania*, organizzato dal gruppo consiliare "Groscavallo Domani" con la collaborazione dell'Anrp (Torino Piemonte) e del Centro Studi Giorgio Catti di Torino, entrambi membri del "Comitato Resistenza e Costituzione" del Consiglio Regionale del Piemonte. L'evento è stato inserito in occasione della rassegna culturale *Dentro la Storia*, giunta alla terza edizione, ideata da Andrea Parodi, giornalista e storico, fiduciario provinciale di Torino per l'Anrp, e da Fabio Santo, capogruppo di "Groscavallo Domani".

La serata, molto partecipata (oltre 200 persone che hanno riempito il Salone del Ristorante Setugrino della frazione Pialpetta) e seguita con molta attenzione, ha rivestito un'importanza non da poco: il tema impegnativo e di certo non facile; in un luogo di villeggiatura (Groscavallo è il comune terminale della Val Grande di Lanzo, Torino, nel cuore delle Alpi Graie) nella settimana di Ferragosto, nel pieno delle ferie estive; ponendosi come offerta culturale in mezzo a feste patronali, serate danzanti e a escursioni in montagna.

Nel 2014 *Dentro la Storia* si era già occupata di temi legati alla lotta di Liberazione con un incontro di memoria storica sulle vicende partigiane di Groscavallo, che nell'estate 1944 visse un'importante parentesi di Repubblica Partigiana. Nel 2016, grazie anche al determinante apporto di Andrea Parodi e dell'Anrp Torino Piemonte, è stato possibile chiudere il cerchio sulla Resistenza, raccontando al pubblico presente la realtà dei protagonisti di quella combattuta in Germania, svelando agli stessi familiari di alcuni Internati Militari Italiani valligiani, invitati appositamente, le ragioni e i motivi per cui hanno subito l'internamento in terra tedesca. La serata si è avvalsa di ricerche storiche compiute dallo stesso Andrea Parodi presso l'Archivio di Stato di Torino e da Marco Castagneri del Centro Studi Giorgio Catti di Torino, che da tempo si occupa dei temi legati agli



Internati Militari Italiani, sia nella zona delle Valli di Lanzo, sia nel vicino Canavese.

La serata si è svolta con l'utilizzo di slide e di una conferenza divulgativa e la lettura di diverse testimonianze, come quelle del nostro presidente vicario Michele Montagano, così come quelle di Luigi Poma, Imi di Ceres, che per motivi di salute non è potuto intervenire personalmente.

All'incontro hanno partecipato l'onorevole Francesca Bonomo, della commissione Difesa della Camera e per il Consiglio Regionale il consigliere Daniele Valle, presidente VI Commissione Cultura e Istruzione. Nutrita la presenza di sindaci e amministratori locali (non solo della Val Grande, ma di gran parte del territorio delle Valli di Lanzo), interessati a conoscere maggiormente non solo la storia e le vicende degli Internati Militari Italiani, ma anche le leggi che ne riconoscono la memoria (Giornata della Memoria e Medaglia d'Onore).

*Dentro la Storia 2016* ha ricevuto il patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte, del Comitato Resistenza e Costituzione, della Città Metropolitana di Torino, delle due Unioni Montane (Alpi Graie e Valli di Lanzo) e di tutti i Comuni della Val Grande di Lanzo (Ceres, Cantoira, Chialamberto e Groscavallo). (red.)

# COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

## L'ANRP IN CIAD, UN CONTRIBUTO ALLA PACE

di Celeste Loi

Più volte nei precedenti numeri di *Liberi* abbiamo fatto riferimento all'impegno dell'Anrp in progetti di cooperazione allo sviluppo per costruire un mondo senza più guerre e migliorare le condizioni delle popolazioni impoverite dai conflitti, oltre che dalle difficili situazioni ambientali. Un ultimo impegno si è recentemente concretizzato, come è noto, in un accordo di partenariato, siglato a Roma il 27 gennaio di quest'anno, tra Anrp e Adeb (Associazione per lo Sviluppo e la Mutua Assistenza del Borkou), una ong africana con sede legale a Faya Largeau, capoluogo della regione del Borkou, in Ciad. L'Associazione ciadiana ha finalità di mutua solidarietà tra le genti del Borkou, promuovendo il recupero sociale, economico e morale di tutte le vittime delle guerre; obiettivi in sintonia con quelli dell'Anrp, soprattutto perché si ispirano al valore della pace e della solidarietà internazionale quale primario bene dell'umanità.

Come si ricorderà, l'intesa nata con l'Adeb, su proposta della sezione Anrp di Cagliari e grazie alla generosità e all'apporto di competenze di alcuni suoi dirigenti in ambito tecnico-formativo nel settore agro-zootecnico per la soluzione dell'agricoltura irrigua del Ciad, ha fatto proprio il progetto per la realizzazione di un pozzo, da installare

a Faya Largeau. Tale intervento, pensato e gestito dal basso, su piccola scala e a misura di territorio, potrebbe divenire un modello e contribuire al cambiamento.

L'azione dell'Anrp in Ciad si è ribadita recentemente nell'ambito del viaggio organizzato per consolidare i rapporti tra le due associazioni partner e verificare le ipotesi operative sul campo. Domenica 21 agosto 2016, quale rappresentante dell'Anrp, l'autore del presente articolo ha incontrato presso la sede di Faya Largeau i membri dell'Associazione Adeb, tra cui il sindaco di Faya e diverse personalità della Regione.

Mahamat Saleh Abderahim, presidente dell'Adeb, e Rozi Mahamai dirigente, dopo i rituali saluti di benvenuto hanno ripercorso la storia dell'Associazione e gli obiettivi del partenariato con l'Anrp.

Durante l'incontro sono stati messi in risalto gli orrori causati dalle guerre che hanno interessato la Regione del Borkou, con massacri, deportazioni, stupri, prigionieri e la massiccia presenza di mine e di ordigni inesplosi che ancora oggi rappresentano un grave pericolo per la popolazione.

In tale quadro i responsabili dell'Adeb hanno maturato l'esigenza storica e culturale di realizzare un memoriale degli orrori dell'occupazione e delle guerre subite, in

Associazione  
Nazionale  
Reduci dalla  
Prigionia  
dall'Internamento  
dalla Guerra di Liberazione  
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00  
su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE SU c/c bancario intestato all'ANRP:  
Banca Credem, Filiale Via del Tritone  
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170



Un momento dell'incontro con la delegazione Adeb

cui i documenti storici, i materiali e le immagini, permettano di trasmettere alle future generazioni un messaggio contro la guerra e del bisogno di pace e tolleranza reciproca.

In modo particolare i dirigenti dell'Adeb hanno voluto rimarcare le gravi conseguenze della guerra sulla popolazione civile, il problema delle centinaia di vedove e vittime civili delle mine e degli ordigni lasciati inesplosi che, è storia recente dei primi giorni di agosto, hanno di nuovo sterminato i 5 passeggeri di una vettura finita su una mina.

Vittime abbandonate a se stesse, vittime due volte colpite dalla guerra, senza alcun aiuto dallo Stato o dalle istituzioni internazionali. Sì, anche le istituzioni internazionali che molto hanno promesso in cerimonie ufficiali, con stampa e televisioni a documentare, ma finito il clamore e l'eco delle parole impiegate per promettere, poco o nulla hanno fatto nella realtà. E, ancor più grave, mistificano lo sminamento come già realizzato, quando in realtà le aree minate sono tante e spesso vicinissime alle abitazioni e

a zone frequentate.

L'Adeb, per alleviare la sofferenza di queste vittime, organizza periodicamente raccolte fondi e di beni per sostenere le famiglie delle vedove e dei mutilati, che continueranno a portare le macabre conseguenze della guerra nel corpo e nello spirito.

Guardiamo gli occhi di Hawa Kore, finita adolescente su una mina nel 1987, e di Alhadj Koki Koubiyami nel 1986: hanno bisogno di poco, di un segno che allevi la sofferenza immensa di una vita a pezzi.

Faya è anche incrocio di piste e, come tale, luogo di passaggio e di attesa di molti migranti che cercano di raggiungere la Libia. La loro presenza è costante, si arrangiano in tutti i modi leciti e no, in attesa dei camion su cui montare. A caro prezzo, in condizioni precarie e ad alto rischio, cercano di raggiungere una terra promessa, sicura dopo tanta durezza. Tutto ciò basta per percorrere migliaia di chilometri di deserto, rischiare la vita cento e più volte, lasciare i cari, avere una speranza.

Per i dirigenti dell'Adeb quello che

sta succedendo ha una motivazione: i giovani africani attraverso la Libia, fuggono verso l'Europa perché sono senza prospettive, il cambiamento storico ed economico è vissuto in modo passivo dalle nuove generazioni ciadiane e africane in generale. Tutto ciò sta svuotando i valori tradizionali, soltanto il mantenimento della coesione e della solidarietà dei diversi gruppi sociali potrà porre rimedio a questo fenomeno. Questo significa anche dare senso concreto e aggiornare questi valori.

In tale quadro, la richiesta dell'Adeb, che, come già accennato, l'Anrp ha fatto propria, di realizzare il prototipo di una pompa a energia solare adatta alla realtà del Sahara, rappresenta un modo per dare una certa prospettiva, per dare un senso alla vita delle nuove generazioni locali.

La nostra Associazione non poteva fare altro che aderire e fare in modo che i giovani possano in un futuro prossimo, quanto più possibile vicino, guardarsi intorno e capire come quello che sembrava impossibile, ossia avere copiosamente e

quotidianamente la materia prima della vita, l'acqua, potrà facilmente essere risolto.

L'acqua, tanto rara in superficie, ma in realtà abundantissima nel sottosuolo sahariano, è lo scopo fondamentale del nostro progetto; occorre fare i pozzi e mettere in condizione le popolazioni di utilizzare adeguati corpi d'acqua senza la schiavitù del secchio. Occorre energia, e questa è abbondante, il sole sahariano è implacabile.

Il progetto, studiato dall'Anrp, del costo di circa 21mila euro, prevede la realizzazione di un vero e proprio prototipo adatto alle condizioni gravose estreme del Sahara, grazie all'uso di apparecchiature estremamente sofisticate come concezione tecnologica ma di estrema semplicità nell'utilizzazione e manutenzione. L'assenza del gruppo elettrogeno, batterie di accumulo e di qualsiasi parte soggetta a logoramento garantiranno minori problematiche di manutenzione e affidabilità.

Tutto ciò permetterà una facile replicabilità del prototipo per essere sfruttato secondo le esigenze della popolazione per l'approvvigionamento idrico dei villaggi, per l'irrigazione o per i pozzi di abbeveraggio.

La pompa solare, che potrà garantire l'acqua per l'agricoltura, i villaggi, le carovane, si adatta alle diverse situazioni, in condizioni ottimali con adeguate caratteristiche del terreno; si potranno realizzare dei laghetti in cui stoccare i 50 mc giornalieri pompati tutti i giorni dall'alba al tramonto senza alcun impiego di fonte energetica che non sia la luce del sole. Migliaia di metri cubi d'acqua pompati nei laghetti artificiali che vedranno sorgere nei loro pressi nuovi villaggi, uomini erranti potranno trovare pace e stabilirsi con una prospettiva che non sia la fuga da tanta durezza. Per appurare la situazione in cui sarà realizzato il prototipo si è orga-



Dettaglio della pompa in funzione

nizzato un sopralluogo sul sito interessato, che dista circa 350 km di piste da Faya. L'area ha già un pozzo con sistema di pompaggio alimentato da gruppi elettrogeni che funziona poche ore quando può. Il sistema risulta alquanto precario e di complessa manutenzione, tanto che durante il sopralluogo il

gruppo è andato in panne ed è stato necessario un intervento di alcune ore per ripristinarne la funzionalità. Intorno, diverse famiglie oramai stanziali ci osservavano e sognavano l'acqua tutti i giorni. Chissà quali altre speranze potranno nascere se riusciremo a sviluppare in tutta l'Africa sahariana questo prototipo.

# LA SUPPLICA DEI MORTI INSEPOLTI

## MAMMA LUCIA, ICONA DI GENEROSITÀ E MISERICORDIA

“CHELLA POVERA MAMMA CAROLINA, CA PO' CUNUSCIETTE A GERMANIA A CASA SOIA, ME SCREVETTE E ME MANNAIE A PIANTA DEL POSTO ADDÒ ERA SAPUTO CA CE STAVA SEPOLTO JOSEPH WAGNER, 'U FIGLIO. E IO 'U TRUVAI E COMME NUN 'U TRUVAIE 'U FIGLIO SOIO!”.

di Anna Maria Calore

Lucia Pisapia, coniugata Apicella e chiamata da tutti mamma Lucia, è una donna ormai cinquantenne quando nel settembre del 1943 le colonne anglo-americane sbarcano lungo le coste del Golfo di Salerno puntando ad occupare rapidamente Napoli. Percorrono la strada statale 18, incassata fra i rilievi montuosi e transitano per Cava de' Tirreni, la cittadina dove Lucia è nata. La battaglia contro i tedeschi della divisione Hermann Göring è quindi inevitabilmente violenta e sanguinosa.

Le azioni degli aerei alleati aprono vuoti spaventosi nelle fila tedesche e, alla fine, gli inglesi forzano il Passo di Molina di Vietri, che porta a Cava de' Tirreni. Cava e le montuosità circostanti vengono investite in pieno dai combattimenti. La battaglia infuria con alterne vicende, poi i tedeschi iniziano il ripiegamento. Le centinaia di caduti, tra i campi coltivati e i dirupi scoscesi delle montagne cavesi, testimoniano la durezza di questo feroce scontro e, dopo dieci giorni, gli alleati, riescono a riorganizzarsi in vista dell'avanzata verso Napoli, che verrà conquistata il 1° ottobre 1943.

Lucia intravede passare i tedeschi; ragazzi giovanissimi, inviati alla guerra in sostituzione dei soldati più anziani deceduti, vede anche passare i soldati alleati ed assiste come Cava dei Tirreni, sconvolta da queste azioni militari, debba contare anche i suoi morti. A battaglia finita si rende conto che molti di quei combattenti non ritorneranno alle loro case, come non ritorneranno decine di vincitori. Per questi ultimi



ci sarà il tempo per recuperare i corpi da destinare a degna sepoltura mentre per i tedeschi il tempo non c'è. Troppa la fretta del ripiegamento forzato verso il nord di Napoli con la finalità di attestarsi lungo la linea del Volturno. I corpi di molti di quei giovanissimi ragazzi giacciono insepolti dove sono caduti o al massimo sono stati appena coperti da un pugno di terra.

Dopo oltre un anno e mezzo da quel settembre 1943, per il recupero dei resti dei soldati tedeschi, sparsi ogni dove, sia l'esercito italiano, sia la prefettura di Salerno si dichiararono “incompetenti” per cui l'onere ricadde sulla Civica Amministrazione Locale. Dalla fine della guerra fino alla legge del 9 gennaio 1951 n. 204, nessuno in Italia si occupò dell'esumazione dei cadaveri dei soldati, in maggior parte tedeschi, seppelliti di fretta o accatastati in grotte e forre durante quei giorni dello sbarco alleato.

Una notte del 1946 Lucia ha una vi-

sione. Vede in sogno una radura, nella radura otto croci divelte accanto alle quali otto soldati la supplicano di restituire i loro resti mortali alle proprie madri che non li hanno visti tornare dalla guerra. Questa visione cambia la vita di Lucia e l'umile popolana di Cava de' Tirreni trova la forza di far emergere la sua essenza di donna forte e volitiva, capace di farsi carico di una missione terribile, sostenuta solo da un profondo ed autentico senso di pietà. Lucia, che aveva concluso il suo percorso di terziaria francescana il 4 ottobre 1942 presso il convento dei frati cappuccini di Cava de' Tirreni, incomincia a pensare continuamente a quei morti insepolti. I suoi concittadini le riportano notizie di affioramenti dal terreno di elmetti, stivali, tessuto di divisa logorata da vento e pioggia, come pure l'emergere, tra le pietre dei sentieri e tra l'erba secca, di resti umani e lei non si dà pace.

«Quel sogno non mi dava tregua. Allora indirizzai una lettera al comando alleato che diceva così: avete ormai vinto, l'odio è terminato ed io vi scrivo come una semplice mamma. Permettetemi di sistemare i cadaveri perduti. La risposta fu la seguente: “La competenza per quello che chiedete è del Municipio di Cava de' Tirreni”. Andai allora dal sindaco: Gesù, disse il sindaco, ma chi ve lo fa fare? Ottenni comunque le necessarie autorizzazioni sanitarie, l'autorizzazione del Prefetto di Salerno e il Sindaco di Cava mi assegnò anche due becchini che però dopo poco rifiutarono l'incarico ritenendolo troppo pericoloso per

via delle mine ancora sepolte e per il timore di contrarre qualche infezione. Era il 16 luglio 1946».

E così Lucia inizia il suo lavoro di recupero dei “cadaveri perduti”, dapprima in località Pineta la Serra dove già sapeva di trovare i primi 13 resti di soldati poi, grazie alla segnalazione di contadini del luogo, si reca in una grotta del vicino Monte Castello, dove rinviene ben tredici corpi accatastati uno sull'altro, corpi ormai in decomposizione avanzata che lei pietosamente ricomponne uno per uno e cerca di identificare raccogliendo, per ciascuno, oggetti personali, lettere e

in quella che ormai considera una sua missione di vita, incurante dei rischi che corre. A Santa Maria a Tuoro, altri 18 corpi in un campo coltivato a patate e a Montoro Inferiore 50 caduti in una sola volta; e ancora, resti a Santa Croce, alla Badia di Cava e a Monte San Liberatore, a Monte Pertuso e infine ai Monti del Demanio. Quello che resta delle salme dei soldati, dopo essere stati raccolti spesso nel suo stesso grembiule, viene sistemato in cassette di zinco e trasportate da mamma Lucia, con un carretto spinto a mano, nella chiesa più antica del Borgo Scacciaventi di Cava.



piastine di riconoscimento incurante del rischio di contrarre infezioni, a mani nude e con gli occhi in lacrime. In località Arcara, le segnalano altri 25 morti e di nuovo Lucia continua il suo pietoso lavoro. Poi, ancora avanti a chiedere, ad interrogare perché sono in molti a sapere con precisione di quei morti ed indicano a quella donna, che molti considerano pazza, dove sanno dell'esistenza di cadaveri insepolti. Lei non si cura di essere chiamata pazza e visionaria, va avanti

In totale, quasi 700 salme alle quali poteva essere dato finalmente un nome, grazie alle piastine di riconoscimento, documenti, lettere e foto, che permetteranno la traslazione di molti caduti, tedeschi in maggioranza ma anche alleati e qualche civile italiano, ai luoghi di origine. Tutte le armi, bombe e munizioni, man mano che vengono rinvenute, sono depositate nello spolettificio di San Giuseppe al Pozzo. Lucia raccoglie e ricomponne anche i resti di caduti anglo-america-

ni, marocchini o polacchi, perché lei non guarda a differenza di divise o di bandiere. Mentre a Cava de' Tirreni, mamma Lucia è l'unica ad esumare le salme dei soldati, per l'intera nazione si dovette attendere la legge 9 gennaio 1951, n. 204 perché si provvedesse al censimento e sistemazione delle salme dei militari e dei civili deceduti in quel terribile periodo di guerra.

La lodevole opera umanitaria svolta da mamma Lucia, aiutata qualche volta da sua cugina Carmela, ha eco sulla stampa locale e nazionale attraverso testate giornalistiche come *Il Mattino*, *il Corriere di Napoli*, *il Castello*, *L'Osservatore Romano* e *il Corriere della Sera*.

Il regista Franco Bernotti, della Report Film di Roma e su incarico della Neve Deutsche Wochens Chave d'Amburgo, gira un toccante cortometraggio su Lucia e sul suo operato.

Papa Pio XII le dona una preziosa medaglia d'argento; nel 1959 le viene conferita l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana e la città di Salerno la proclama cittadina onoraria.

Per il suo lavoro Lucia non aveva mai chiesto alcun riconoscimento alla Germania. Ma ecco che, nel settembre del 1951, in occasione del suo incontro con i genitori di Joseph Wagner, le viene conferita la Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale Tedesca, mentre Radio Stoccarda manda in onda un servizio sull'evento nel quale venivano affermate queste semplici parole: «Un popolo che ha saputo dare al mondo una “mamma Lucia” merita tutto il nostro amore, tutta la nostra gratitudine e tutto l'onore di cui siamo capaci».

Quando le forze non le consentono più di muoversi e fino al giorno della sua morte a 95 anni, Lucia continua comunque a testimoniare ai giovani, alle scolaresche e a quanti vanno a trovarla, che l'amore non ha confini, che la pietà non si ferma davanti alle bandiere o alle ideologie e, alla sua morte, l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, così scrisse al sindaco

di Cava: «La scomparsa di mamma Lucia colpisce dolorosamente quanti riconoscono nell'amore e nella solidarietà valori fondamentali per l'edificazione dell'uomo».

Quando, nel 1952, il regista Lionello De Felice si recò insieme a Giuseppe Marotta ad incontrare mamma Lucia con l'idea di trarre un film dalla sua storia, le chiese: «E non vi siete mai sgomentata?». Lucia rispose: «Come no? Recentemente, quando mi invitarono in Germania e restituii a Carolina ed Adam Wagner, genitori del caporale Joseph Wagner, un anello, un portasigarette e un orologio che gli avevano regalato nel 1940 (...). Lo sventurato giaceva in un burrone della montagna spaccata, a Nocera Inferiore. Fu l'unico militare caduto segnalatomi nei paraggi. Durante il viaggio verso la Germania mi tormentavo e giustamente mi chiedevo tra me e me che faccio, entro nella casa, buondi signora Wagner, buondi, e arriviamo al momento che le porgo gli oggetti nudi e crudi? no, belli di mamma, occorre un intervallo, un respiro. C'era bisogno di un pacchetto da svolgere delicatamente, lentamente. Dunque a Roma, in un magazzino, espongo la mia necessità e mi regalano tutto, carta velina, spago di seta, un magnifico astuccio. Parola mia, fu un'ispirazione dell'Addolorata! Figuratevi la stanza del ragazzo, con i lumini e i fiori davanti al suo ritratto sulla mensola, figuratevi quella infelice della madre che le tremano le dita mentre tocca la scatola e riconosce dalla forma, a poco a poco, l'orologio, il portasigarette, l'anello. Ne avevo sofferte tante. Eppure, che strazio. Abbiate pazienza, ma un incarico come questo non lo accetterò mai più».

E Giuseppe Marotta, scrittore e sceneggiatore, pensava: «Troppa misericordia, non è storia per il cinema questa». Anche Lionello De Felice pensava tra sé e sé: «Queste vicende e questi sentimenti si addicono al cinema? Anzi a chiunque delle innumerevoli persone che attualmente sognano, in qualità di spettatori o di attori,



conflitti, rivalse, aggressioni, patiboli, sovvertimenti, brutalità e violenze di ogni specie? Nei palazzi e nei tuguri, nelle officine e sulle vie, nei parlamenti e nei gabinetti scientifici, è l'ora degli ossessi, degli energumeni, dei posseduti. La bandiera di Lucia Pisapia, uno straccetto di generosità e di misericordia, non avrà, nella realtà come nella finzione, chi la raccolga e la riagiti».

E così nessuna sceneggiatura fu scritta per un film su Lucia Pisapia, coniugata Apicella e chiamata da tutti mamma Lucia. Però, Giuseppe Marotta, ne trascrisse la storia nella raccolta *Le Madri* descrivendo la personalità di questa donna coraggiosa con le seguenti parole: «Un che di ibrido era in lei. Colpivano la sua indubbia umiltà e il suo taciuto ma probabile orgoglio, la sua disinvoltura e la sua modestia, la sua innocenza di popolana e non so che giudizio, che talento di signora! Come è acuta e lucida la sua ingenuità! Come è schietta, disadorna, ma rigorosa e vagamente strategica, la sua maniera di allineare i fatti! Come, senza parere, con estrema naturalezza, la narratrice è sempre al centro del racconto! Respinge brusca ogni timido intervento del marito: per un secondo i suoi tratti s'induriscono, è un'ombra fulminea, ma un'ombra sulla sua lunga mansuetudine».

#### FONTI, E RISORSE BIBLIOGRAFICHE

- Giuseppe Marotta, *Le madri*, Milano, Bompiani Editore 1952
- Franco Pastore, *Mutten Der Toten*, Salerno, Editore Palladio 1980
- Raffaele Senatore, *Mamma Lucia, L'epopea di una madre*, Ed. La Faiola 2004
- *Enciclopedia delle donne* (curata da Marinella Gargiulo)  
*La Gazzetta del Mezzogiorno* (quotidiano)  
*Panorama Tirreno* (periodico Provincia di Salerno)  
*Incontri* (rivista periodica edita dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna)  
*Fiamma Cremisi* (rivista periodica dell'Ass.ne nazionale bersaglieni)
- <https://youtu.be/K03mX0oIrGI> (youtube registrazione intervista a mamma Lucia)

# TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

## BRYKS, L'ARTISTA CHE DIPINGEVA IDEE DI LIBERTÀ



Arthur Bryks con la moglie Vena al telaio da loro brevettato

di Georges de Canino

Nel salto tra due secoli e due millenni, sembra ancora possibile poter fare delle scoperte, nelle riletture della storia europea e della storia dell'arte inclusa, a cento anni dalla Prima Guerra Mondiale, con le catastrofi che ne derivarono.

Nel panorama generale delle storie individuali, dei movimenti artistici e delle idee che esplosero per diversi decenni all'inizio del secolo XX, con l'affermazione delle tecnologie industriali e scientifiche, al pari passo degli sviluppi straordinari della modernità, nella radicale trasformazione delle società europee, come non si era mai visto prima di allora, si svilupparono movimenti e utopie che aprirono strade nuove di libertà.

Arthur Bryks è un artista tra i più complessi della rivoluzione del suo tempo. Nasce nel 1890 nella Polonia dell'Impero Russo e corre col sorgere dei sogni, delle illusioni e delle speranze del nuovo secolo, attraversando le avanguardie stori-

che in Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Belgio, Stati Uniti e Israele. Quelle avanguardie estetiche proliferarono parallelamente con le diverse generazioni di artisti, poeti, scrittori, musicisti, coreografi e danzatori, architetti, filosofi, igienisti, vegetariani, buddisti, anarchici, teosofi, perseguitati politici, comunisti, marxisti, socialisti, umanisti e tolstoiani, comunità internazionali di esiliati. Molti artisti militanti, gli erranti d'Europa, trovarono una loro terra felice e fertile in Svizzera, ad Ascona, al sud delle Alpi sul Lago Maggiore, creando nel villaggio incontaminato dei pescatori il "Monte Verità", impiantando uno stile di vita moderno e progressista, ponendo l'umanità al centro del vivere, approfondendo una verità più naturale con la libertà del pensiero, delle idee, delle emozioni, senza pregiudizi e discriminazioni culturali e sessuali, attingendo alla mistica orientale e alle interpretazioni spirituali della fine '800 in Germa-

nia e in Russia, che si moltiplicarono nei salotti dell'aristocrazia e nelle Università d'Europa, esprimendo così il rapporto tra esseri umani con la natura, rapporto destabilizzato dall'oscurantismo religioso e politico, recuperando perfino il cibo con uno scopo educativo nel confronto tra le realtà sociali. Zurigo in quello stesso periodo accolse poeti, filosofi e pensatori dell'est che tradussero la loro poetica nel Dadaismo. Senza dimenticare l'altra capitale degli esiliati e degli artisti, Parigi, che costituì con tante presenze diverse, l'École de Paris.

La riscoperta di Arthur Bryks, artista ebreo polacco, è dovuta all'unica figlia Ly, e al nipote Livio Negri che ne segue da anni gli studi e le esplorazioni, contribuendo con l'aiuto della madre alla ricostruzione della carriera artistica internazionale del nonno, deceduto nel 1970 in Italia. È stata organizzata a Roma una mostra antologica dell'artista dalla Galleria di Simone Aleandri, in Piazza Costaguti 12, nel quartiere ebraico, *Arthur Bryks e l'avanguardia europea. Zurigo, Berlino, Ascona, Gerusalemme*. La mostra presenta l'opera di Arthur, sconosciuta a tanti, è un avvenimento di interesse nella rivisitazione dell'Espressionismo e dei linguaggi dell'arte, che confluirono nelle esperienze degli artisti provenienti dal centro e Nord Europa, tra il primo e il secondo conflitto europeo. La mostra romana offre, con il contributo di un pregevole catalogo ricco di interventi e saggi autorevoli, le opere e foto di repertorio della vita dell'artista, con la possibilità di indagare ed esplorare il mondo dell'arte in cui egli si esprime e lo spazio intellettuale in cui operò. L'esposizione è a cura di Federico De Melis e Ly Bryks, i contributi di Mara Folini, Livio Negri, Federico De Melis, Francesco Parisi, Cesare Terracina, il tutto presentato da un testo efficace del Rabbino Capo

di Roma Rav Riccardo Shmuel Di Segni e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Comunità Ebraica, e un testo introduttivo dell'Assessore Giorgia Calò, Edizioni Officine Vereia, 2016.

L'opera e la vita avventurosa e magnifica di Arthur Bryks, che dalla nativa Polonia dell'Impero Russo si trasferì a Zurigo, Berlino, Ascona, Parigi, tingono i suoi quadri come i tessuti creati da lui e dalla moglie, Vena, dai colori iridescenti che vengono dalla natura e dalla passione creativa. La sua fine musicalità e il canto liturgico ebraico lo distinsero da molti altri, lui che proveniva dalla tradizione chassidica, esprimeva la sua cultura religiosa ebraica nella musica e nello studio, con grande competenza e profondità.

Era nato da una famiglia religiosa che non riusciva ad avere un erede tra tante difficoltà, dopo l'incontro con un rabbino famoso, i genitori seppero che avrebbero avuto un maschio, per una forma di ringraziamento, il bambino indossò fino al tredicesimo anno di età vestiti bianchi. Il suo destino era già segnato: doveva diventare rabbino, in più dotato di una bellissima voce, nel 1918 ebbe dalla Sinagoga di Zurigo l'incarico di hazan (cantore e officiante). Una vita consolidata fortemente prima da studi ebraici, poi musicali. Nel 1914 a Basilea,



Zaddik, il giusto

da dove avrebbe voluto emigrare per gli Stati Uniti, conobbe Vena, una delle figlie del mecenate Weinmann, Bryks si iscrisse alla Scuola d'Arte e Mestieri (l'altro suo talento) e si diplomò nel 1916. La pittura lo costrinse ad una applicazione ed abnegazione continuativa, trasformando questo suo desiderio e talento in uno strumento espressivo che dava una svolta alla sua esistenza. A differenza di Marc Chagall che, venuto dalla Russia agricola ed artigiana, figlio di piccoli commercianti pur non avendo una formazione religiosa come Arthur Bryks, portò dentro la sua pittura i ricordi della Russia rurale e povera, tra racconti di fiabe antichissime popolari, lampi di fuoco e storie dei massacri della cavalleria cosacca, dei grandi proprietari terrieri e antisemiti contrari ai cambiamenti sociali instaurati da Alessandro II, lo zar liberatore.

Arthur e Vena, sposati, si trasferirono a Zurigo, nella stessa palazzina dove risiedeva il compositore Ferruccio Busoni, musicista italiano di fama internazionale, legato alla cultura e alla musica tedesca. Tra Bryks e il compositore si sviluppò una bellissima amicizia e un rapporto tra intelligenze.

Bryks, pur non essendo un iconoclasta, affascinato dalla figura umana e dalla luce, aderì al movimento Dada. Iniziò la sua attività di insegnante di pittura e di musica. L'avventura dell'artista militante andò moltiplicandosi senza pause. Si misurò con incontri eccezionali, soprattutto ad Ascona, nella scuola di "Monte Verità", fondata da idealisti ispirati dalla dottrina umanista di Lev Tolstoj. I due artisti, Arthur e Vena, innamorati, andarono a conoscere Arthur Segal (1875-1944), il Maestro, l'artista e il pittore ebreo rumeno che ebbe un ruolo estremamente importante su Arthur Bryks, immergendolo nell'area berlinese di Die Brücke e Der Blaue Reiter, dove ruotavano

le teste delle avanguardie.

L'atmosfera e la volontà create dagli artisti impegnati nella lotta per la verità, contro le violenze della politica autoritaria, dei governi e delle vecchie monarchie, gli artisti si scagliarono contro le credenze religiose e i tabù del potere politico, religioso e culturale. Nel 1921 Arthur e Vena raggiunsero Arthur Segal che si era spostato a Berlino. Da quel periodo la partecipazione di Arthur alle mostre d'arte diventò un appuntamento con il meglio dell'arte tedesca e russa. Il 1921 fu un anno fortunato per l'Italia e per la Germania con la mostra di Valori Plastici a Berlino, portata da Theodor Däubler e Mario Broglio, dando una svolta decisiva all'arte tedesca, l'incontro dell'arte italiana soprattutto della metafisica, ebbe un ruolo fondamentale nella nuova oggettività e pittura germanica.

Nel 1923 la coppia di artisti tornò in Svizzera, a Porza, non lontano da Ascona, dove operò e visse periodi di felicità e di produzione pittorica. Un nuovo cambiamento doveva essere il trasferimento a Parigi, anni intensi per la collaborazione di Vena alle maisons di alta moda, tra cui Rodier e Schiaparelli, mentre Arthur produceva e organizzava mostre. Si aggiunse a tanto successo la pubblicazione di due monografie nel 1932, una a cura di Emile Szittyta e l'altra con un testo di R. Huelsenbeck. Bryks iniziò a collezionare opere degli amici artisti, costituendo una magnifica collezione. Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale e ancor prima, con la presa del potere da parte del nazismo e la devastante affermazione militare e politica, Arthur Bryks venne a conoscenza dei crimini e nefandezze del totalitarismo nazista e fascista. L'unica fase positiva in quel periodo intermedio fu la fondazione di una scuola di tessitura in Olanda, ad Amsterdam con metodo Bryks, già dal 1928 al 1929, brevettando

un telaio moderno e semplificandone il trasporto e l'uso. Questo capitolo darà una svolta alle attività della coppia. Arthur partecipò fin dagli anni Venti al movimento Sionista, attivo dopo i lunghi decenni di sorda esclusione alle richieste e necessità di una patria per il popolo ebraico, da parte dei governi europei e degli imperi frantumati nel 1918. Munitosi di passaporto falso, Arthur organizzò viaggi nei paesi

vani allievi, le pelli millenarie dei maestri e i rabbini sospesi tra libri antichissimi e l'amore di un mondo e di una civiltà, che l'Europa ha voluto cancellare con inaudita indifferenza, con odio, violenza e ferocia. Una civiltà che si alimentava di canti e di studio, del pensiero di intere generazioni, oltre a testimoniare nell'arte la più preziosa trasmissione che un artista possa compiere, dare vita a opere che



Cartolina dal ghetto di Lodz della sorella di Bryks ad Arthur, precedente all'internamento a Buchenwald

occupati dall'esercito tedesco, tentando di salvare gli ebrei perseguitati. Nel 1943, morì l'amata Vena, compagna di vita e d'arte. Arthur finanziò e promosse luoghi e istituzioni di riabilitazione in Svizzera appena finita la guerra, elaborando metodi terapeutici e pedagogici per il dopo Shoah, per i sopravvissuti e deportati nei campi di sterminio. Nel 1953, a 5 anni dalla nascita dello Stato di Israele, Bryks emigrò nella terra dei padri invitato dal governo israeliano, lasciando dopo la morte avvenuta nel gennaio 1970, oltre ad un'opera artistica considerevole, l'opera originale che rappresenta il suo mondo, che respira attraverso quadri, disegni, incisioni, litografie, come un immenso mosaico di pittura di luce. Resta un patrimonio fantastico che non trova altri esempi nell'arte. Le luci delle scuole talmudiche, i silenzi e le pause dei maestri, la luce delle preghiere, lo studio dei gio-

continuo a ricomporre la vita di persone annientate per la loro identità spirituale, umana, per la cultura e la conoscenza. Bryks è andato oltre all'offesa ricevuta, all'indifferenza cinica del mondo, di coloro che non vollero agire e gridare lo sterminio negli anni della persecuzione.

Dopo l'abisso, Bryks inventò gli strumenti necessari, dalla psicanalisi dell'arte all'applicazione dei linguaggi della pittura per tornare alla vita, alla speranza e all'arte, sconfiggendo le ferite e le paure prodotte dai mostri nati per odiare uccidendo la libertà. Il riscatto finale raccoglie un'eredità eccezionale, che entra definitivamente nella storia d'Europa e dello Stato d'Israele. Bryks, aprendo le porte di una nuova storia dell'umanità, ha fatto dell'arte uno strumento di libertà e di forza. Una lezione attuale valida per i nostri contemporanei. Ma se non ora, quando?

# ADDIO ALLO SCRITTORE DELLA SHOAH È MORTO ELIE WIESEL, MESSAGGERO DELL'UMANITÀ

di Alessandro Ferioli

Il 2 luglio scorso è morto all'età di 87 anni Elie Wiesel. Era nato a Sighetu Marmatiei, in Transilvania, il 30 settembre 1928 e aveva ormai acquisito da lungo tempo la cittadinanza statunitense. Giornalista e scrittore, docente universitario, insignito del premio Nobel per la pace nel 1986, era uno dei testimoni per eccellenza della deportazione nei lager nazisti (era stato internato ad Auschwitz, dove aveva perduto la madre e una sorella, e a Buchenwald, dove aveva visto morire ammazzato il padre). Era anche un sapiente custode del ricco patrimonio di tradizioni e cultura delle comunità ebraiche dell'Europa orientale sulle quali il nazismo si era accanito particolarmente durante la Seconda guerra mondiale.

Giornalista a Parigi nel dopoguerra, fu sollecitato alla narrativa dal premio Nobel François Charles Mauriac. Il suo primo libro, *Un di velt hot geshvign (E il mondo rimase in silenzio)*, scritto in yiddish e pubblicato a Buenos Aires nel 1956, narrava in centinaia di pagine la sua personale esperienza; fu poi da lui stesso sottoposto a una riduzione e contestualmente tradotto in francese col titolo *La nuit* nel 1958 (in traduzione italiana apparve nel 1980). Si apriva così la strada a un successo internazionale attestato da oltre sei milioni di copie vendute e da traduzioni in più di trenta lingue. Il calar delle tenebre è considerato nella tradizione ebraica l'inizio di un nuovo giorno e perciò l'oscurità della notte è già un trapasso dal buio alla luce del giorno. Wiesel aveva atteso quasi dieci anni prima di mettersi a scrivere, tenendo per



sé la sua storia: «La mia angoscia era così pesante – scrisse poi – che feci una promessa: non parlare, non sfiorare le parti essenziali per almeno dieci anni [...] Abbastanza a lungo per rientrare in possesso della mia memoria». Fu nel 1954 che cominciò a scrivere il suo romanzo, a bordo di una nave diretta verso il Brasile: «Scrissi febbrilmente – ricordava – senza respiro, senza rileggere. Scrissi per testimoniare, per fermare i morti dal morire, per giustificare la mia sopravvivenza». In effetti per lui era impossibile scrivere un romanzo sulla Shoah: una narrazione poteva essere soltanto testimonianza. Del resto dopo i primi grandi memoriali, dopo la rilevanza mediatica del processo Eichmann e del processo a Francoforte la chiamata in causa delle nuove generazioni era troppo forte: la testimonianza era per loro, serviva a riconciliarle con le vittime e a renderle a loro volta testimoni in nome delle vittime. «È per gli esseri viventi che scrivo – spiega Wiesel nel libro scritto con Micha-

el de Saint Cheron *Il male e l'esilio* (Baldini & Castoldi, Milano 2001) – e al tempo stesso per riconciliarli con i morti, perché nel nostro secolo c'è stata una terribile frattura tra i vivi e i morti, cioè coloro che sono scomparsi. Forse una tremenda ira li separa, ed ecco perché, penso, è giunta l'ora di cercare di riconciliarli».

Al suo primo libro fecero seguito i romanzi *L'aube* (1960) e *Le jour* (1961): l'alba e il giorno di un'esistenza che, nonostante tutto, prosegue (o meglio: deve proseguire) per consegnare il peso e il senso dell'esperienza alle generazioni successive. I libri scritti da Wiesel sono stati complessivamente 57 e per l'intera carriera di scrittore egli non smise di prediligere la lingua francese. Tra i titoli più significativi vanno ricordati almeno il libro di racconti *Les chant des morts: nouvelles* (1966; trad. italiana: *L'ebreo errante*, 1983), il volume di colloqui con François Mitterrand, *Mémoire à deux voix* (1995) e i primi due volumi delle sue memorie, *Tous*

*les fleuves vont à la mer* (1994) e *Et la mer n'est pas remplie* (1996).

La sua vita, segnata dalla persecuzione del popolo ebraico, fu orientata interamente all'attivismo: «Il mio dilemma, la mattina quando mi alzo – dichiarava a una giornalista – è trovare qualcosa da fare che giustifichi la mia fede nel futuro» (A. Farkas, “Elie Wiesel: testimoniare è un dovere: dal dramma dell'Olocausto all'amore per moglie e figlio”, *Corriere della sera*, 18/1/2013). La testimonianza del lager, insomma, aveva senso se era mantenuta agganciata alla realtà del momento: perciò egli sostenne sempre la causa della libertà degli ebrei russi durante la “guerra fredda” (il libro *Gli ebrei del silenzio* ne è testimonianza) e di quelli etiopici; denunciò i crimini in Cambogia, il genocidio in Ruanda, l'apartheid in Sudafrica, il dramma dei desaparecidos in Argentina, le vittime bosniache, gli indiani Miskito in Nicaragua e il dramma dei Curdi; chiese interventi in Darfur e in Sudan e appoggiò la lotta per la democrazia in Birmania.

Il suo ruolo di sopravvissuto non si limitava mai alla mera testimonianza, ma richiedeva ai suoi interlocutori un impegno concreto, un farsi testimoni a loro volta. Per questo motivo fondò assieme alla consorte la Elie Wiesel Foundation for Humanity, che ancora oggi si propone di combattere l'indifferenza, l'intolleranza e le ingiustizie nel Mondo. Quando parlò alla Camera dei Deputati in occasione del Giorno della Memoria del 2010 ammonì, non senza una nota di pessimismo, alla meditazione: «Dovremo però dedicare questa giornata non solo al ricordo, ma anche alla riflessione, alla presa di coscienza perché il silenzio non aiuta mai la vittima ma sempre l'aggressore. Se Auschwitz non ha guarito il mondo dall'antisemitismo, cosa potrà guarirlo?» (M.Do., “Wiesel alla Camera: ‘Auschwitz non ha gua-

rito il mondo dall'antisemitismo””, *Il Sole 24 ore.com*, 27/1/2010). Riflessione, approfondimento e presa di coscienza dei fatti devono però indurre anche a una presa di posizione, al coraggio di schierarsi esplicitamente in favore degli oppressi ripudiando qualsivoglia forma di neutralità opportunistica.

La sua apprensione principale era che il ricordo della Shoah venisse meno col tempo, anche per l'inevitabile scomparsa dei protagonisti di quelle vicende. «Il tempo è un alleato potente di coloro che parteggiano per la storicizzazione del nazismo – scriveva in *Dove si arrende la notte. Un ebreo e un cristiano in dialogo dopo Auschwitz*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011 – La gente non vuole più ricordare. Non può convivere con la verità e allora pensa di poter vivere contro di essa. Ma anche se siamo solo in pochi e se diventiamo sempre di meno, dovremo continuare a ricordare». Il destino del testimone è perciò quello di restare inascoltato: come accade nella *Notte* a Moshe, il custode della sinagoga, che viene deportato per primo in Polonia, riesce a fuggire dopo essere stato dato per morto in un eccidio e ritorna al proprio paese per avvertire i concittadini, ma nessuno gli crede; e come

accade in seguito, durante il viaggio sul carro-bestiami, quando una notte Madame Schaechter ha una visione e grida di vedere le fiamme, ma viene zittita dai suoi compagni di sventura. Sembra quindi che ogni testimone sia destinato a essere inascoltato e dileggiato.

Oggi, con la scomparsa di Wiesel, abbiamo purtroppo un testimone di meno. Un protagonista definito, nella motivazione del premio Nobel conferitogli nel 1986, come «uno dei più importanti leader spirituali e una guida in un'epoca in cui la violenza, la repressione ed il razzismo continuamente caratterizzano il nostro mondo [...] un messaggero per l'umanità intera». La sua voce era forse la più alta e limpida tra quelle rimaste, e il suo messaggio di fratellanza inequivocabile (parlando alla Camera dei Deputati a Roma nel 2010 aveva detto: «Non dobbiamo far sentire nessun uomo rifiutato, nessuno abbandonato, nessuno respinto»). Ma il lutto universale per la sua morte è simbolicamente il lutto per ogni reduce che scompare e che ci lascia soli a camminare con le nostre gambe: sempre più soli, sì, ma ancora a camminare, poiché «chi ascolta un superstite dell'Olocausto diventa a sua volta un testimone».



# LE SVASTICHE DIVENTANO CONIGLI A BERLINO, CAPITALE DEI GRAFFITI, NASCE UN MOVIMENTO CHE COPRE L'ODIO CON L'ARTE

di Gisella Bonifazi

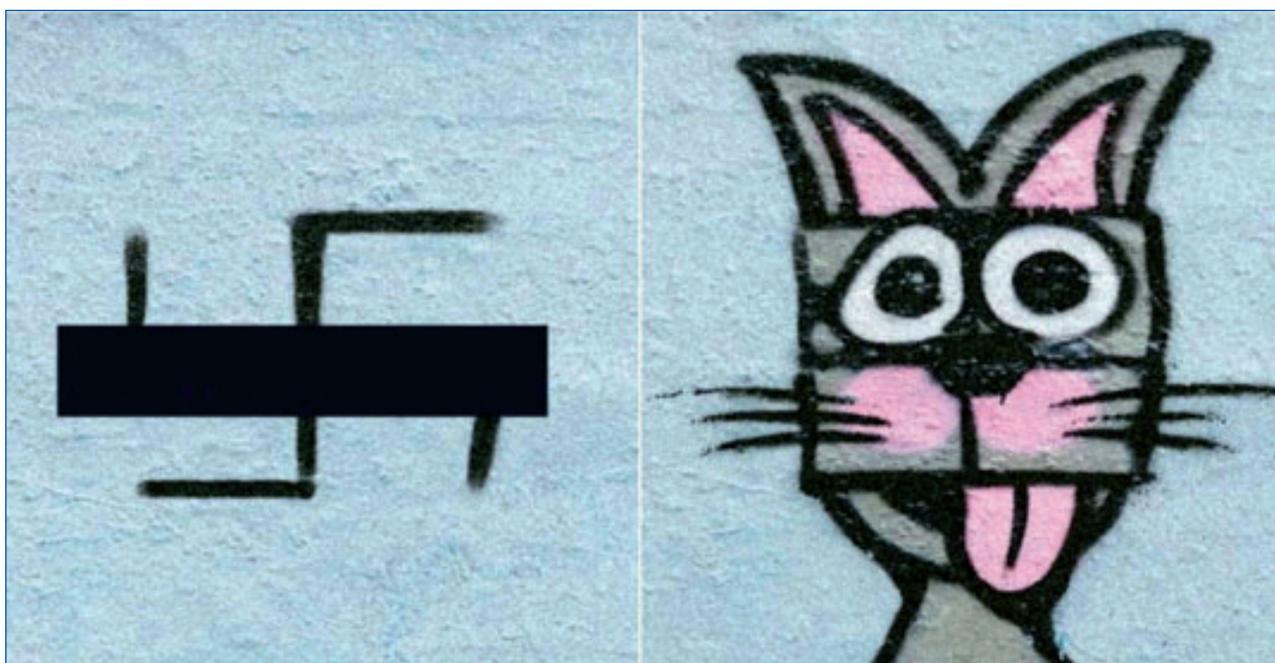
Hakenkreuz: questo il nome tedesco della croce uncinata, meglio nota come “svastica”, la cui origine risale a migliaia di anni prima della nascita di Cristo. Incisioni sono state ritrovate dagli archeologi sulle rovine di Troia, tra i resti di antiche città d’Egitto e della Cina.

Durante la Prima guerra mondiale venne assunta come simbolo di combattimento in Estonia e in Finlandia per poi essere esportata da austriaci e tedeschi che, rientrati in Patria, vollero adottarla. Hitler la vide per la prima volta in Austria durante la sua giovinezza e ne fece l’emblema più caratteristico dell’antisemitismo, inserendola nella bandiera nazista nel 1920. In seguito tutte le insegne del Reich hitleriano furono contrassegnate dalla croce uncinata.

Pur lontani da quegli anni bui della storia dell’uomo, ancora oggi simboli nazisti appaiono sui muri di Berlino. Di fronte all’ennesima bandiera del Reich scarabocchiata sul muro di un parco per bambini nel quartiere di Schöneberg, il proprietario di un negozio di colori, Ibo Omari, ha coinvolto un gruppo di writers per trasformare le scritte in colorati disegni.



Conigli, farfalle, quadrifogli e gufi al posto di rune, croci uncinata e disegni razzisti inneggianti all’odio. *Paint back*, che in italiano si potrebbe tradurre con “rispondi con un disegno”, è il nome del movimento creato da Omari, che non poteva che nascere a Berlino, capitale dei graffiti, nella quale si stimano oltre cinquantamila writers. La città vanta una grande quantità di murales, alcuni considerati vere e proprie opere d’arte, al punto che esistono persino visite guidate di quelle più famose. Riuscirà l’arte a coprire l’odio?



# PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUTITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DELLA MANIFESTAZIONI CHE SI È TENUTA NELLA CAPITALE IN OCCASIONE DELLA TRADIZIONALE CERIMONIA DI COMMEMORAZIONE PER LA DIFESA DI ROMA.



Quest'anno, 73esimo anniversario dell'armistizio dell'8 settembre 1943, la tradizionale cerimonia di commemorazione per la difesa di Roma che si svolge nella Capitale a Porta San Paolo, si è arricchita di un ulteriore avvenimento con il conferimento della Medaglia della Liberazione, consegnata dal Ministro della Difesa agli aventi diritto nella prestigiosa sala della Protomoteca in Campidoglio.

La medaglia, come noto, viene conferita ai partigiani, agli internati nei lager nazisti e ai combattenti inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate, ancora in vita al 25 aprile 2013, e rappresenta nel proprio conio un particolare della cancellata del Monumento alla Fosse Ardeatine in Roma, opera dello scultore Mirko Basaldella.

La cerimonia ha quindi visto la consegna di 40 onorificenze agli artefici della Liberazione d'Italia, residenti in Roma e provincia, da parte del ministro della Difesa Roberta Pinotti, alla presenza del prefetto di Roma Paola Basilone e del rappresentante della sindaco di Roma, l'assessore alla crescita culturale Luca Bergamo, che hanno tenuto i discorsi di rappresentanza.

Di fronte alla platea formata dagli insigniti e loro familiari e dai rappresentanti delle associazioni combattentistiche fra le quali l'Anrp, rappresentata dal presidente vicario Michele Montagano e dal vice presidente Lauro Rossi, il ministro della Difesa ha voluto rammentare che l'idea dell'onorificenza le venne data da un partigiano torinese, il quale in un incontro istituzionale le segnalò la necessità di istituire un riconoscimento per chi aveva contribuito alla formazione dell'Italia libera.

Con l'accordo del Parlamento quindi, al termine del necessario iter burocratico, venne istituita la Medaglia della

Liberazione che sino ad oggi, ricorda ancora il ministro Pinotti, è stata conia ed assegnata a circa 6 mila aventi diritto.

La Prefettura di Roma, rappresentata dal prefetto Paola Basilone, ha provveduto all'organizzazione della cerimonia di conferimento in collaborazione con Roma Capitale, il cui neo assessore alla crescita culturale, Luca Bergamo, si è distinto per i modi affettuosi con i quali avvicinava gli ormai ultra novantenni astanti che via via si avvicendavano per ricevere l'onorificenza.

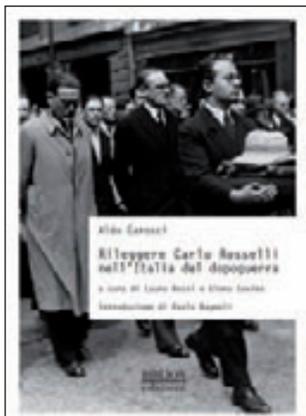
Fra gli insigniti, molti sono stati i nomi noti, fra i quali vogliamo ricordare Maura Cossutta, figlia del partigiano e senatore Armando che ritirava per il padre; il regista Giuliano Montaldo, l'ex direttore dell'agenzia di informazione *Ansa* Sergio Lepri, che il 24 settembre di quest'anno ha compiuto 97 anni splendidamente portati, e l'inoscidabile appartenente ai GAP, Mario Fiorentini, che partecipò all'azione di guerra partigiana di Via Rasella e che ha voluto simpaticamente ricordare come, quando tornò per una visita al Carcere di Regina Coeli a Roma, ci furono i "secondini" che fecero a gara per avere una foto ricordo con lui.

Numerosi sono stati i sindaci della Provincia di Roma che hanno accompagnato al conferimento gli insigniti del proprio Comune, fra cui il sindaco di Zagarolo Lorenzo Piazzai con il concittadino Wladimiro Settimelli, giornalista, ricercatore storico e direttore sino al 2015 del periodico dell'Anpi *Patria Indipendente*.

L'intensa cerimonia, svoltasi nel finale quasi in modo corale, si è poi chiusa con la commossa intonazione, da parte degli insigniti, dei canti rappresentativi della Resistenza.

*(Pier Luigi Amen)*

A. Garosci - Rileggere Carlo Rosselli nell'Italia del dopoguerra, a cura di L. Rossi e E. Savino, Milano, Biblion, 2016  
ISBN: 88-96177-95-2; pp. 202; € 18,00



Il volume, curato da Lauro Rossi ed Elena Savino, raccoglie alcuni contributi di Aldo Garosci su Carlo Rosselli e su “Giustizia e Libertà”, scritti in anni successivi all’uscita della sua ben nota monografia sull’autore di Socialismo liberale (1945).

Giustamente i lettori più avvertiti si chiederanno quali sono le ragioni che hanno spinto alla ripubblicazione di questi lavori e che valore debba loro oggi essere attribuito. Sottolineiamo almeno tre ragioni. La prima è direttamente legata alla persona di Aldo Garosci: siamo ormai a quindici anni dalla sua scomparsa e solo fugacemente si è assistito ad un parziale risveglio di interessi riguardo alla sua opera e alla sua azione. E dunque il presente volume fornisce un contributo importante, volto ad ampliare le conoscenze intorno alla sua figura di intellettuale e di uomo politico, che dedicò tutta la sua lunga esistenza alla realizzazione di un’Italia liberale e democratica mai discostandosi dalla linea tracciata dal suo maestro Carlo Rosselli.

Un’altra ragione alla base della scelta che contraddistingue il volume è strettamente legata al pensiero di Garosci: nel corso dei decenni, infatti, com’era inevitabile, la sua dottrina si è venuta via via arricchendo e, per qualche aspetto, modificando, proprio alla luce di ulteriori esperienze e riflessioni, assumendo così una fisionomia più definita. Gli scritti riproposti rappresentano dunque, in qualche modo, l’evoluzione del suo credo che, comunque, continuò sempre a trovare i suoi capisaldi nel socialismo democratico.

Un terzo motivo d’interesse che si può trarre dagli scritti proposti è l’indiscusso valore documentario che essi ancora presentano. A parte il loro riferimento alla vita e all’azione di Carlo Rosselli, essi costituiscono anche una preziosa testimonianza delle passioni, delle speranze, delle intenzioni che occupavano l’animo di molti antifascisti, non necessariamente legati a “Giustizia e Libertà”, dagli anni trenta fino a un periodo a noi più vicino. E anche i continui riferimenti a valori e protagonisti del nostro Risorgimento, primi tra tutti Mazzini e Garibaldi, attestano con grande evidenza non solo i fondamenti teorici dello schieramento di appartenenza di Garosci, ma di una cultura antifascista assai più ampia e stratificata. Aldo Garosci fa parte di una generazione che appare oggi lontana, una generazione di intellettuali e uomini politici che aveva fatto dell’impegno politico ma soprattutto civile la propria meta. E che, coerente con se stessa, non ha mai rinunciato a questa prospettiva. A proposito di Garosci, Arturo Carlo Jemolo ha ricordato che, in tutta la sua lunga esistenza, egli, fermo nei suoi convincimenti, non ha mai avuto “una respiscenza, mai un ripiegamento”. E’ auspicabile, dunque, che la sua figura, nel 70° della Resistenza e della Liberazione che l’Italia sta celebrando, riesca a trovare il rilievo che merita, senza però indulgere in vuoti atteggiamenti retorici che egli non avrebbe mai accettato. *(Fabio Scrocco)*

a cura di Mario Carini, Una corrispondenza del tempo di guerra: le lettere di Alberto Càstrica, in Quaderni del Liceo Orazio, N. 6 A.S. 2015/2016, Liceo ginnasio statale Orazio, Roma



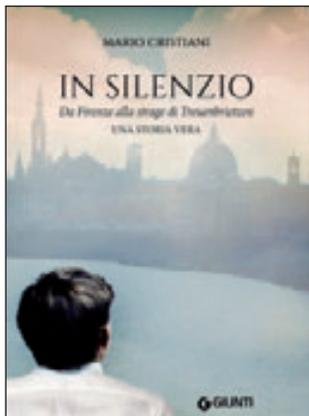
Lo scritto recupera e riporta alla memoria un epistolario inedito risalente agli anni della Seconda guerra mondiale: la corrispondenza di un giovane militare itaiano, sottotenente dei Bersaglieri, che dopo l’8 settembre fu chiamato a lavorare presso gli uffici della direzione delle ferrovie di Verona, centro nevralgico della Repubblica Sociale Italiana (Rsi).

Il giovane militare, Alberto Càstrica, allora ventiduenne, scrisse numerose lettere alla fidanzata Luciana, che era rimasta a Roma. Testimonianza di una storia d’amore vissuta nel contesto di terribili mesi segnati dalla guerra, dalla fame, dai bombardamenti, dalle malattie, dai lutti che colpivano le famiglie italiane, dall’assoluta incertezza del domani, queste lettere sono al centro dello scritto di Mario Carini.

La storia di Alberto e Luciana, però, fu a lieto fine: la Provvidenza o il caso vollero miracolosamente preservare dagli orrori della guerra il loro amore, coronato dal ricongiungimento dei due fidanzati e quindi dal matrimonio celebrato nel 1949.

Il giovane militare diede anche un contributo alla liberazione di Verona, perchè, come risulta dalla documentazione allegata all’epistolario, collaborò con i partigiani svolgendo attività di sorveglianza armata presso gli impianti ferroviari della città.

Mario Cristiani - In silenzio. Da Firenze alla strage di Treuenbrietzen. Una storia vera, Giunti 2016  
ISBN 978-88-09-81521-6; pp. 302; € 14,90



Quella raccontata da Mario Cristiani, sceneggiatore e autore teatrale alla sua prima prova narrativa, è una storia per riflettere, per non dimenticare, per imparare a essere uomini. Un avvincente romanzo di formazione che ha al centro una storia a lungo taciuta di una delle pagine più buie della Seconda guerra mondiale.

Antonio ha diciannove anni e, anche se corre l'anno 1943, se la guerra ha cominciato a volgere al peggio e il clima nelle strade sta cambiando, Firenze appare ai suoi occhi di ragazzo una bellissima città in cui sognare il futuro, immaginando di avere la vita davanti.

Basta un attimo però a cambiare il corso delle cose: un piccolo moto di ribellione ai danni di un gerarca fascista - più una stupidaggine di gioventù che un gesto calcolato - e il suo destino è segnato. Antonio viene spedito al fronte, in Marina, in anticipo sulla sua classe di leva. Ed è a Venezia, all'Arsenale, che lo sorprende l'8 settembre, quando gli alleati di ieri diventano di colpo i nemici di oggi. In mezzo a militari giunti da ogni parte d'Italia, Antonio e i suoi compagni attendono inutilmente indicazioni che non arrivano. Lo Stato li ha abbandonati.

Da lì ha inizio per tutti loro un viaggio verso l'orlo di un precipizio nel quale saranno costretti a gettarsi, conoscendo l'orrore insensato della deportazione e della prigionia.

Solo la forza e il caparbio attaccamento alla vita di Antonio daranno alla sua vicenda una svolta imprevista, consegnandoci una storia in grado di commuovere e meravigliare anche a più di settant'anni di distanza.

Ugo Foschini, La mia guerra in mare e dintorni, GB Editoria 2013 (nuova edizione)  
ISBN 978-88-98158-19-5; pp. 148; € 18,00



Il progetto di una nuova edizione di *La mia guerra in mare... e dintorni* nasce per onorare la memoria dell'ammiraglio Ugo Foschini, marinaio eccezionale e uomo di grande cultura, a un anno dalla scomparsa dell'uomo che, superati i 90 anni, trasmetteva ancora con instancabile energia alle nuove generazioni la sua passione per le barche a vela e per il mare.

Tra le pagine del diario, nessuna velleità autoreferenziale, solo il sincero desiderio di tramandare il passato e di rendere omaggio ai compagni perduti.

Il libro, che intreccia episodi di rilievo storico con la piccola storia vissuta e narrata dall'autore, allora Ufficiale della Marina, è un lavoro di ricostruzione basato anche sui documenti della Regia Nave Cavour e della Regia Nave Duilio.

Tra i coraggiosi compagni di guerra che Foschini ricorda e racconta spicca, in particolare, la figura dell'impavido Ammiraglio Mascherpa che si impegnò con tutti i suoi uomini e con tutte le sue forze nell'eroica resistenza di Lero contro i tedeschi.

«Credeva nei giovani - scrive il suo amico e collega ammiraglio Giancarlo Schiavoni, autore della Prefazione - con loro si lanciava sempre in attività nuove, con l'entusiasmo di un ragazzo ma l'esperienza maturata con l'età». E aggiunge: «La lettura del volume permette di conoscere questo personaggio eccezionale, consapevole della sua fortuna, che ha sfidato in tante occasioni e che lo ha sempre favorito. Incredibilmente coinvolgente la sua guerra in mare: pressante, pesante e da cardiopalma continuo».

Foschini divenne famoso nel 1964 per aver vinto, al comando del Corsaro II, la regata Lisbona-Bermude, arrivando al traguardo un giorno prima del previsto e per aver salito e ridisceso nel 1968, al timone del leggendario veliero Amerigo Vespucci (considerata dall'ammiraglio "la più bella nave del mondo") il Tamigi fino a Londra, regalando uno spettacolo che non si vedeva dai tempi dell'ammiraglio Nelson!

# Ereditare la memoria

## Roma dall'Armistizio alla Liberazione

**Archivio di Stato di Roma**  
**22 settembre 2016**  
**Dalle 9,30 alle 13,30**

**Report sui percorsi tematici proposti agli studenti delle scuole secondarie  
che si sono avvicinati tra gli anni 2013 e 2016 alle due istituzioni,  
per vivere un'esperienza diretta e originale  
sull'utilizzo del "documento" nella didattica della storia.**



*«Mettiamo in campo un cambiamento: anziché piangere il giorno dopo o essere bravi nell'emergenza pensiamo alle prossime generazioni. [...] Il nostro Paese ricostruirà i territori colpiti del terremoto come erano prima e più belli di prima».*

Matteo Renzi, 24 settembre 2016  
(ad un mese esatto dal giorno del terremoto in Centro Italia)